

## FILOSOFIA CRISTIANA E CORRENTI FILOSOFICHE CONTEMPORANEE

Vorrei darvi un'idea, molto sommaria, delle correnti filosofiche di oggi, perché poi a queste correnti filosofiche dobbiamo opporre la nostra, cioè la filosofia cristiana.

Prima corrente filosofica da prendersi in esame, perché è quella che esercita l'influsso più grande sulla cultura di oggi, è il *marxismo*. Faccio subito una distinzione tra marxismo classico e marxismo - come alcuni dicono - revisionista o neomarxismo. Parliamo dell'uno e dell'altra: il marxismo classico è quello di Marx, Engels, Feuerbach, Lenin. ecc. ecc. Inutile, credo, dilungarsi su questo argomento. Oggi si discute molto tra il primo Marx, gli scritti giovanili, e il secondo Marx, lo scrittore maturo, l'autore del "Capitale". Credo che sia inutile per noi fare questa distinzione, poiché per ciò che riguarda la filosofia antropologica e la religione i due Marx sono identici tra loro.

Voi sapete che Marx mette come fondamento del suo sistema il materialismo. Materialismo dialettico, materialismo storico: il primo spiega attraverso il materialismo, appunto, tutta la realtà dell'universo, come cioè si è costituito l'universo; il secondo spiega, attraverso le leggi dell'economia, tutta la storia dell'umanità. Dal materialismo l'ateismo, dall'ateismo la negazione della religione. Celebre la frase di Marx: *La religione è l'oppio del popolo*, cioè destinata solo ad addormentare il popolo e fargli dimenticare con la speranza dell'aldilà la realtà dell'aldiquà.

Ma c'è un altro principio nel marxismo che va sottolineato, perché a mio parere è molto importante per l'influenza che esercita oggi: il concetto cioè della filosofia. La filosofia per Marx non è destinata a conoscere le cose, ma a trasformarle. La teoria non è la luce che guida la prassi, ma è subordinata alla prassi, perciò il filosofo non deve interpretare il mondo ma deve cambiarlo, deve trasformarlo. In altre parole, è il primato della prassi sulla teoria. E vi dico subito perché ho sottolineato questo principio: perché questa posizione circa il primato della prassi sulla teoria è una posizione che esercita un'influenza anche nell'interno della Chiesa e nella teologia. Sono sorte in questi ultimi anni

molte teologie chiamate della prassi, che sono, volere o no, tributarie di questo principio fondamentale del marxismo. Leggete l'opuscolo di B. MONDIN, *Teologie della prassi*, Brescia 1973.

In quanto alla religione Marx dipende da Feuerbach. Vorrei citarvi due opere di Feuerbach, che sono oggi molto lette con grave danno degli impreparati: *L'essenza del cristianesimo*, che è del 1841, e *L'essenza della religione* del 1845. In esso Feuerbach, da cui dipende poi Marx, dà l'interpretazione del cristianesimo in specie e l'interpretazione della religione in generale. Tesi fondamentale di Feuerbach è questa: non è la religione che fa l'uomo, ma è l'uomo che fa, cioè che crea la religione. Dio non è che un'illusione dell'uomo, il quale ipostatizza, personalizza Dio, attribuendo a questa idea illusoria i suoi bisogni e le sue aspirazioni.

Siccome nell'uomo c'è sempre una differenza fra ciò che l'uomo è e ciò che vorrebbe essere, attribuisce ciò che vuole essere a questa idea vuota e illusoria, che chiama Dio. Quindi non è Dio che crea l'uomo ma è l'uomo che crea Dio, attribuendo a questo essere immaginario le sue aspirazioni.

Una terza opera di Feuerbach va ricordata, per il suo titolo almeno, cioè: *Il mistero del sacrificio* o *L'uomo è ciò che mangia*. Queste parole sono emblematiche, cioè esprimono chiaramente qual è il fondo filosofico di Feuerbach: l'uomo è ciò che mangia! L'opera è del 1862.

### *MARXISMO REVISIONISTA O NEOMARXISMO*

Credo che sia meglio chiamarlo neomarxismo. In che cosa differisce e in che cosa si identifica col marxismo classico? È identico al marxismo classico nel fondo del pensiero materialista ed ateo. Questi scrittori o pensatori sono materialisti ed atei. Ma in che cosa allora differiscono dagli altri marxisti? Differiscono in alcuni aspetti sociologici di organizzazione, ma soprattutto nel modo di vedere la religione. Questi autori non combattono la religione e particolarmente non combattono il cristianesimo, ma si interessano al cristianesimo, perché sono convinti che nella religione cristiana c'è una forza per costruire il marxismo, nel quale marxismo si trova la pienezza dell'ideale cristiano. Cioè, praticamente, per essere cristiani bisogna diventare marxisti.

Padre di questo movimento è l'ebreo tedesco Ernesto Bloch. Ma dopo Ernesto Bloch un po' in tutte le nazioni d'Europa sono nati altri scrittori che hanno seguito questa corrente. In Polonia il Kolakowki, in Ungheria il Lukcs, in Cecoslovacchia il Machover e il Gardavsky, in Francia Roger Garaudy, in Italia il nostro Gramsci e così via. Questi autori si interessano al Vangelo, si interessano alla religione cristiana, danno della religione cristiana un'interpretazione marxista e ritengono che il cristianesimo, liberato da tutta la sovrastruttura sua propria, cioè del divino, del soprannaturale, possa essere utile per la costruzione del marxismo.

Non posso dilungarmi di più ad esporre queste opinioni, perché non ho tempo sufficiente. Vi suggerisco questo libro edito dalla Queriniana: *La parabola del marxismo occidentale* di CARMELO FAILLA: parla precisamente di questi neomarxisti. Un'altra opera che suggerisco, naturalmente per chi vuole approfondire di più questo argomento, è *Il marxismo e la religione* del prof. GIANFRANCO MORRA, pubblicato da Rusconi, e scritto da uno che ha letto questi autori. Un volume fatto molto bene. Troverete in esso questa esposizione per ordine:

Il neomarxismo tedesco e la religione;

Il neomarxismo polacco e la religione;

Il neomarxismo cecoslovacco e la religione;

Il neomarxismo francese e la religione;

Il neomarxismo italiano e la religione.

Inoltre Marx e la religione, Engels e la religione, Lenin e la religione, l'URSS e la religione.

*Passiamo ad un'altra corrente. Si chiama esistenzialismo. È anch'essa una corrente molto influente oggi. Ve ne accorgete appena farò alcuni nomi. Ma prima di tutto che cos'è l'esistenzialismo? Sotto questo nome va una corrente di pensiero che è sorta in reazione all'idealismo - soprattutto l'idealismo di Hegel, di cui parleremo nel nostro corso -, al volontarismo, al positivismo, a quello che si può chiamare anche essenzialismo*

L'esistenzialismo dunque è una corrente di pensiero, la quale, invece di preoccuparsi delle idee universali, quindi dell'essenza e natura

delle cose, si preoccupa del singolo, del concreto, dell'uomo nelle sue condizioni esistenziali, nelle quali si trova stretto e dal male e dalla finitezza e dalla società e dalla morte. È un sistema di filosofia che combatte in nome della individualità, della autonomia, della libertà.

Però ci sono molte forme di esistenzialismo. Ve ne enumero quattro: l'esistenzialismo del binomio *essere-nulla*, per il quale l'essere equivale al nulla. È, nell'interpretazione più ordinaria, la posizione del filosofo tedesco Heidegger, morto da poco. Un grande pensatore che ha molto parlato dell'essere, ma ha sostenuto pure che essere vuol dire essere per il nulla, che il nulla entra come componente dell'essere e lo corrode. Per cui vivere autenticamente, significa vivere per la morte. La vita autentica è la vita vissuta verso il futuro, verso le possibilità e quindi verso la morte. Mentre la vita inautentica, la vita banale, è lasciarsi dominare dalla condizione, dall'essere nel mondo, dalla situazione di ogni giorno, ecc. ecc. La seconda forma si può chiamare *esistenzialismo del salto nel vuoto*. Ne è autore l'altro filosofo tedesco, Karl Jaspers. Terza forma è *l'esistenzialismo ateo* di Paolo Sartre, Camus, Merleau-Ponty. Esistenzialismo ateo, ho detto, perché questo esistenzialismo parte da un principio e arriva ad una conclusione fondamentale: se c'è Dio, l'uomo è nulla. Vedete il rovesciamento totale della filosofia cristiana e dell'ideale cristiano. Per questo, all'inaugurazione del corso parlavo con insistenza del primato di Dio, che è base della sintesi cristiana. Qui siamo proprio agli antipodi: se esiste Dio, l'uomo è nulla. Non per nulla Sartre è l'autore de *L'Être et le Néant* "L'essere e il nulla". Questa forma di esistenzialismo ha avuto una grande influenza e ce l'ha tuttora. Ultima forma: *l'esistenzialismo teistico o cristiano* del francese Gabriel Marcel. In Italia tra gli esistenzialisti c'è il prof. Nicola Abbagnano.

Praticamente il carattere comune a tutto l'esistenzialismo è il rovesciamento del centro di gravitazione del pensiero da Dio all'uomo. Il metodo che segue l'esistenzialismo è chiamato metodo fenomenologico, cioè la descrizione della situazione concreta nella quale si trovano gli uomini. E l'insistenza dell'esistenzialismo è sempre nella dimensione dell'uomo che possiamo chiamare irrazionale, cioè tutto ciò che limita, che preme, che angoscia, che crea disagio; perciò il male in tutte le sue manifestazioni. Ma siccome poi manca all'esistenzialismo la capacità di

salire ad una spiegazione ulteriore, esso resta imprigionato in questo suo modo di pensare, per cui l'unica soluzione è quella a cui giunge il Sartre: *l'uomo è una passione inutile*. La conclusione a cui va l'esistenzialismo ateo è tutta in questa espressione di Sartre o, se volete, nell'espressione del nostro grande, ma infelice poeta: *Non ha la vita un frutto; inutile miseria!* (G. Leopardi, *Le rimembranze*).

Ma vorrei andare avanti con il terzo sistema filosofico o la terza corrente di filosofia di oggi: si chiama *strutturalismo*. Come l'esistenzialismo ha per base concreta, individua, singolare, così lo strutturalismo ha per base la struttura, cioè la struttura comunitaria nella quale l'uomo è inserito. È una reazione all'esistenzialismo. L'esistenzialismo insiste nell'individuo, dimenticando che questo individuo è calato in una società; lo strutturalismo passa all'eccesso opposto: dimentica l'individuo e lo riassorbe nella struttura della società.

Nel binomio "uomo-cultura" lo strutturalismo sostiene che il primato non sia dell'uomo ma della cultura. Non è l'uomo che fa la cultura ma è la cultura che fa l'uomo. La categoria di fondo non è più l'essere ma è la relazione, che ha il primato assoluto. Perciò questi autori assolutizzano, cioè mettono come principio assoluto, proprio la struttura linguistica e la struttura sociale.

E che cosa fanno? Quello stesso che aveva fatto Hegel con la logica, quello che aveva fatto Marx con l'economia, cioè: prendere un aspetto della realtà e renderlo principio assoluto, chiave interpretativa di tutta la realtà. Come Hegel aveva preso come principio assoluto di tutta la filosofia l'essere ideale, la logica; come Marx prende quale principio di tutta la sua filosofia l'economia, così questi prendono come principio interpretativo di tutta la filosofia la struttura, particolarmente la struttura linguistica.

Questi filosofi hanno ragione nell'insistere sul condizionamento che le strutture di una società spesso impongono all'uomo, ma hanno il torto di mettere questa struttura alla base di tutto. Questo qualcosa di comune, *strutturale*, che sta alla base di tutto, è per questi autori lo *spirito inconscio*. È difficile capire che cosa intendano per spirito inconscio. Sembra che pensino ad una mente collettiva della società che si evolve e si trasforma con la società stessa. Gli autori che hanno insistito su questo e che sono

le guide di questa corrente sono: C. LEVI-STRAUSS - nelle sue opere “*Le strutture elementari della parentela*” e l’“*Antropologia strutturale*” - e MICHEL FOUCAULT, *Storia della follia*, che è del 1960, *Parole e cose*, che è del ‘67 e *Archeologia del sapere* del ‘69.

Parlando dello *strutturalismo* ho accennato alla struttura del linguaggio. In realtà questi autori parlano molto del linguaggio. Ma a proposito del linguaggio c’è un’altra corrente filosofica che si chiama proprio *filosofia del linguaggio*. La filosofia del linguaggio rappresenta l’ultimo passo del movimento filosofico occidentale. Vi prego di seguirmi con attenzione. La filosofia antica e la filosofia medievale aveva per centro l’*Essere*, studiava *l’essere*, cercava di spiegare *l’essere*. L’essere in generale e l’essere in particolare. Quindi è una filosofia tutta rivolta verso l’oggetto. La filosofia moderna segna un primo passaggio dall’essere alla conoscenza: il centro di questa filosofia non è più l’essere ma la conoscenza. Questo passaggio si compie con Cartesio, con il quale comincia la filosofia moderna. Kant fa un altro passo: passa dalla conoscenza oggettiva, di cui si era sempre occupata la filosofia, alla conoscenza soggettiva. Cioè un rovesciamento totale del principio della filosofia: dall’oggetto al soggetto. Finalmente la filosofia del linguaggio fa un altro passo: passa dalla conoscenza all’espressione. Quindi abbiamo la filosofia dell’essere, la filosofia della conoscenza oggettiva e soggettiva e la filosofia del linguaggio. Oggi la filosofia si occupa molto di questo argomento. In questa corrente della filosofia del linguaggio ci sono due branche, che sono costituite dai neopositivisti del circolo di Vienna e dagli analisti del circolo di Oxford. Nella corrente del circolo di Vienna il nome che più corre è quello di Rudolf Carnap e l’altro è Alfred J. Ayer, mentre nella corrente di Oxford è il filosofo K. Popper. Questi filosofi hanno richiamato l’attenzione anche dei teologi. Oggi si scrive molto sul linguaggio teologico e religioso.

Ho portato con me un’opera che potete leggere. È del prof. DARIO ANTISERI, *Filosofia analitica e semantica del linguaggio religioso*: applica alla teologia i principi della filosofia del linguaggio. In che cosa consiste? Questi filosofi sono convinti che le discussioni filosofiche nascono tutte dalla mancanza di chiarezza del linguaggio. E fino a questo punto potrebbe essere anche vero, perché molte discussioni

si fanno perché non ci si capisce nel modo di esprimersi. Ma questi filosofi fanno un altro passo e in questo passo non si possono seguire: essi pretendono di risolvere tutti i problemi con l'analisi del linguaggio; per essi solo le proposizioni sperimentali o, come dicono, fattuali o scientifiche hanno un senso. Solo dunque le proposizioni, cioè le affermazioni sperimentali o fattuali o scientifiche hanno un senso; tutte le altre che non rientrino nel piano della sperimentazione non hanno un senso. Quindi le proposizioni estetiche, le proposizioni metafisiche, le proposizioni religiose sono proposizioni che non hanno nessun senso. È proprio di questa corrente l'ultima conseguenza riguardo al valore religioso e alla nozione stessa di Dio.

Questi filosofi sono veramente atei nel significato originale della parola. Ateo etimologicamente è colui per il quale non esiste il problema di Dio: *a* privativa, *theos* Dio, e quindi *ateo* = senza Dio. Questi filosofi non sono degli antiteisti, non combattono la dottrina che ammette l'esistenza di Dio. Sostengono semplicemente che quello di Dio non è un problema. Tanto che il Carnap, di cui vi ho parlato, arriva a questa conclusione: ogni proposizione nella quale c'è il nome di Dio è una proposizione senza significato, senza senso. La parola tedesca è *scheinsatz*, cioè una proposizione apparente. Perché? Perché Dio è un nome che si riferisce a una realtà che va oltre i sensi, oltre la sperimentazione; quindi una proposizione che non ha significato. Il criterio unico della verità è quindi il criterio della verifica: tutto ciò che non si può verificare, non ha valore di verità e non ha senso.

Perché vi ho ricordato con una certa insistenza questa corrente? Perché è una corrente attuale, sulla quale si discute molto e della quale si parla molto. Con quali conseguenze per la filosofia cristiana e per la teologia lo potete immaginare dal poco che vi ho detto.

Dunque, marxismo, esistenzialismo, strutturalismo, filosofia del linguaggio. Se volete potete aggiungere altre due forme o correnti: l'*evoluzionismo* e la *psicanalisi*. Forse avete sentito dire che Freud, Darwin e Marx (Freud il creatore della psicanalisi, Darwin il creatore dell'evoluzionismo, Marx il creatore del marxismo) rappresentano la *trimurti* della cultura moderna, cioè le tre divinità. Se dunque a quelle correnti che vi ho ricordato aggiungete queste altre due, la psicanalisi

di Freud e l'evoluzionismo di Darwin, avrete un quadro generale della posizione filosofica di oggi.

Cosa possiamo fare, di fronte a questo panorama, questo orizzonte che esercita una reale e quotidiana influenza nella cultura che ci circonda? La cultura ci entra dentro attraverso tutte le manifestazioni della vita, perché ormai da queste influenze con i mass-media non possiamo salvarci più. Semplice: opporre a queste correnti filosofiche la filosofia cristiana.

Eccovi il programma che svolgeremo:

1°) filosofia cristiana: esiste una filosofia cristiana?

2°) qual è la natura, quali sono i problemi, qual è il metodo della filosofia?

3°) quali le relazioni tra filosofia e teologia?

Sono già tre punti introduttivi. Poi affronteremo i grandi problemi della filosofia:

a°) *il problema della conoscenza*, che è il primo e il più importante: che valore ha la nostra conoscenza?

b°) *Il problema dell'essere*: lo studieremo in generale, se sarà possibile, ma almeno in particolare. l'uomo: chi è l'uomo? Questa è una grande domanda alla quale occorre dare una risposta, se vogliamo orientarci nella vita. Chi siamo noi, ciascuno di noi, io, voi? Studieremo Dio: chi è Dio? Possiamo conoscere con la ragione che Dio c'è ed è Creatore e Provvidenza? Studieremo l'universo: quale l'origine delle cose? Studieremo la presenza del male nel mondo: c'è il male? che cosa è il male? come si concilia il male con l'esistenza di Dio?

c°) *Il problema dell'amore*, o problema dell'agire umano. Forse non faremo in tempo a toccare quest'ultimo problema, ma sarebbe desiderabile poterlo fare.

Mi chiederete il perché di questi tre problemi? Appena ciascuno di noi rientra in se stesso, si accorge di essere, di conoscere e di amare. Ci avete mai riflettuto? Rientriamo in noi stessi: ci accorgeremo che *il nostro io è, pensa ed ama; è, pensando ed amando; pensa di essere e di amare; ama di essere e di pensare*. Torneremo su questo tema a



proposito del mistero trinitario, verso la fine dell'anno, poiché questa triade - *essere pensare ed amare* -, che è in ciascuno di noi, è l'immagine migliore che noi abbiamo per salire in alto verso Dio. Vedrete allora che studiando la teologia non faremo altro che approfondire la conoscenza dell'uomo, di ciascuno di noi. E allora se l'uomo è, *pensa ed ama*, i problemi fondamentali della filosofia sono questi tre: il problema dell'essere, del conoscere e dell'amare. Ho messo prima il problema del conoscere perché da esso poi dipende la soluzione anche del problema dell'essere.

Dopo la ricerca razionale di Dio o dell'uomo, nella quale ci siamo domandati che cosa noi pensiamo di noi stessi e di Dio, ci chiederemo che cosa Dio pensa dell'uomo: dopo il discorso dell'uomo su Dio, che faremo nel primo semestre, cercheremo di ascoltare il discorso di Dio sull'uomo, che è appunto la teologia. La teologia non è altro che il discorso di Dio sull'uomo: cercare di capire che cosa è la Rivelazione di Dio e che cosa Dio nella Rivelazione ci ha detto di se stesso e del piano che ha tracciato su ciascuno di noi; che cosa Dio pensa di noi.

La teologia, cioè il discorso di Dio sull'uomo, sarà incentrata tutta in Cristo. Cristo è il centro della teologia. Avendo tre anni di teologia, ne dedichiamo il primo a Cristo rivelatore, cioè a Cristo che ci rivela il piano di Dio, Cristo che ci dice che cosa noi siamo per Iddio, che cosa Dio pensa dell'uomo; il secondo anno lo dedicheremo a Cristo redentore, cioè a Cristo che porta il rimedio alla nostra deficienza umana perché noi possiamo tornare a Dio; il terzo anno, se avrete il dono della perseveranza, lo dedicheremo a Cristo santificatore, cioè a Cristo che ci santifica nella Chiesa attraverso i sacramenti. Questo è il nostro programma di tutti e tre gli anni.

È un programma, lo vedete, stupendo. Io ne sono entusiasta. Perché, poi, di roba mia non c'è niente, se non una sintesi o il modo di presentarla; la sostanza delle cose che dirò sono quelle della Rivelazione. Io ne sono profondamente entusiasta anche se insegno queste cose da tanti anni: vi assicuro che ogni anno che passa ne divento più entusiasta. Perché ogni anno cerco di penetrare più a fondo.

Ora, prima di terminare e quindi prima di darvi la possibilità di parlare, vorrei fare un accenno sul programma generale dei nostri corsi:

1°) Qui noi parleremo di teologia dogmatica. Per un semestre faremo l'introduzione filosofica, poi nel secondo semestre cominceremo la teologia dogmatica, che continueremo per il secondo e terzo anno. Teologia dogmatica quindi quella che voi sentirete da me.

2°) Ma la teologia dogmatica ha il suo fondamento nella teologia biblica, per cui avremo il professore di Sacra Scrittura: tutto quello che egli spiega serve da fondamento a quello che diremo noi nel secondo semestre e negli anni appresso, perché la teologia dogmatica trova il suo fondamento nella teologia biblica.

3°) La teologia dogmatica, se ha il suo fondamento nella teologia biblica, trova la sua applicazione nella teologia morale: domani avrete il professore di morale. La teologia dogmatica ci insegna che cosa dobbiamo credere, ed è fondamentale; la teologia morale ci insegna che cosa dobbiamo fare. Quindi è la teologia morale che perfeziona la teologia dogmatica.

4°) La teologia morale si perfeziona nella vita spirituale dei cristiani, perché l'apice della morale non è l'elenco delle proibizioni (non fate questo, non fate quell'altro) ma è la promozione del cristiano verso la sua perfezione. Quindi la teologia dogmatica trova l'applicazione nella teologia morale o la teologia morale si perfeziona nella teologia spirituale: ed eccovi il professore di spiritualità. Quindi le lezioni di spiritualità dovete saperle inserire in questo programma generale. E continuo. La teologia dogmatica, che ha il suo fondamento nella teologia biblica, si applica nella teologia morale, si perfeziona nella teologia spirituale, si manifesta nella vita della Chiesa: ed eccovi il professore di storia. Il professore di storia non ci sta soltanto per raccontarvi fatti: il professore di storia si inserisce nel piano della teologia. Perché? Perché ha il compito d'introdurre gli alunni allo studio della manifestazione visibile della vita della Chiesa lungo i secoli. Di conseguenza la storia rientra in questo piano teologico generale. Questo è il programma. Lo abbiamo organizzato in modo coerente. Del resto non è merito nostro, bensì della teologia che, pur essendo una, si articola così in diversi argomenti. Al centro resta la nostra teologia dogmatica, fondamento la teologia biblica, applicazione necessaria la teologia morale, apice e frutto la teologia spirituale, manifestazione comunitaria la storia della Chiesa.

Ci inseriamo anche alcune lezioni di sociologia che appartengono alla morale e insieme alla dottrina spirituale. Eccovi dunque il programma che noi svolgeremo in questi anni. Ve ne ho proposta l'unità, ve ne ho proposta la fecondità, e penso anche la bellezza.

Ora io dovrei cominciare subito con la filosofia cristiana, a rispondere cioè alla prima questione: esiste una filosofia cristiana? Prima però vorrei sentire voi, se avete qualche cosa da dire. Ecco, a me interessa che ci sia un dialogo tra me e voi e mi interessa per me e per voi. Anche per me, perché, come vi ho detto, ho molto da imparare ancora e imparo sempre dalle domande che mi vengono fatte. Ma penso che l'utilità maggiore debba essere per voi. Quindi io vorrei sentire se qualcuno ha proposte da fare, difficoltà da proporre. Ma soprattutto m'interesserebbe sapere le questioni, i problemi che ognuno ha portato con sé in questo corso e che vorrebbe vedere sciolti. Vorrei sentire anche che cosa vi aspettate dal professore e se avete proposte da presentare sul metodo di fare scuola. Su questo punto lasciatemi dire che la nostra scuola si articola in tre momenti essenziali, e vi prego di prenderne nota:

1°) Ascoltare: ascoltare il professore che parla.

2°) Studiare. Almeno quelli che vogliono approfondire il tema, non possono limitarsi solo ad ascoltare. Devono necessariamente tornare su questi argomenti: tornarci attraverso le dispense, attraverso libri che potrà leggere, ma tornarci per approfondirli. Sentire è qualcosa, ma non basta.

3°) Dare gli esami. Gli esami sono un tormento per tutti, per i professori prima ancora che per gli alunni. Però, finché non si trova qualcosa di meglio, è l'unico mezzo per maturare la conoscenza dell'argomento.

Dopo questi tre momenti avrete un panorama della teologia: avrete approfondito i temi essenziali e sarete in grado di esercitare un più utile e più fecondo apostolato.

# FILOSOFIA

*Appunti raccolti dalle lezioni del professore*

## INTRODUZIONE

Iniziamo lo studio di teologia facendo alcune lezioni di filosofia. Sarebbe bene farne molte, ma almeno alcune sono indispensabili per potersi preparare a capire meglio la teologia.

Il programma di questa sera si articolerà in cinque punti:

- 1°) Che cosa è la filosofia;
- 2°) Perché studiamo la filosofia in un corso di teologia;
- 3°) Come studiare la filosofia (cioè la storia della filosofia o la filosofia teoretica);
- 4°) Quali sono i problemi fondamentali della filosofia;
- 5°) Quale metodo noi seguiremo nello studio della filosofia.

Questo è il programma, ed è un programma che ha almeno il merito di essere chiaro.

## CHE COSA È LA FILOSOFIA

### *A) Natura della filosofia*

Quando usiamo questo nome pensiamo a qualche cosa di grandioso: dire ad una persona che è un filosofo significa fargli un grandissimo elogio. In realtà il nome di filosofia ha la sua origine da un atteggiamento di modestia. Si racconta che Pitagora fu chiamato *sofos*, cioè *sapiente*, e lui rispose modestamente: *Io non sono un sofos, ma un filosofo: non sono un sapiente, ma soltanto un amante della sapienza*. Filosofia vuol dire dunque, etimologicamente parlando, amore della sapienza. Ma se è facile dire che cosa significa la parola filosofia sotto l'aspetto etimologico (perché tutti sappiamo che è composta di due parole greche - "*sofia*" = sapienza, "*fileo*" = desidero, amo, cerco - non è facile dare una definizione della filosofia, cioè dire che cosa è.

Procederemo per gradi. Anzitutto la filosofia è una scienza e perciò si distingue da tutte le altre attività spirituali dell'uomo che non sono scienza. Così si distingue dall'arte, dalla religione, dalla tecnica. Facciamo un passo avanti. La filosofia si distingue da tutte le scienze particolari perché è una scienza universale: si distingue dalle scienze naturali, dalle scienze matematiche, dalle scienze storiche. Tutte queste scienze hanno per oggetto un settore particolare e considerano solo quel settore; la filosofia considera tutta la realtà: l'uomo, l'universo, Dio.

Tutte le cose materiali e spirituali formano oggetto di studio per la filosofia, che le considera non secondo alcuni aspetti particolari, ma secondo le ultime cause. La filosofia perciò studia le ultime cause di tutte le cose: l'origine, il fine, la composizione. Per questo aspetto coincide con la teologia. La teologia infatti è la scienza della fede, che ci mostra le ultime cause di tutte le cose: l'origine, il fine e la ragione dell'esistenza umana. Così è della filosofia.

Ma c'è un ultimo particolare da sottolineare: la filosofia è la scienza di tutte le cose, studiate non attraverso le ultime cose, ma alla luce della ragione. La filosofia ha per guida la luce della ragione e solo la luce della ragione, mentre la teologia si serve della ragione ma partendo dal dato della fede. Di conseguenza, della teologia non si può dire che è solo razionale: non si basa solo sulla luce della ragione, perché suppone la fede, e si serve della ragione per capire, approfondire, dimostrare, difendere la fede. Nella filosofia invece seguiamo solo la luce della ragione. Dunque la filosofia è una scienza, una scienza universale, una scienza che studia le ultime cause delle cose, una scienza che segue la luce della ragione.

### B) *Filosofia e Teologia*

Se la filosofia segue la luce della ragione e la teologia suppone la Rivelazione e quindi la luce della fede, quali sono le relazioni che corrono tra teologia e filosofia? Corrono strette relazioni, che possiamo studiare su due direzioni: considerare l'influsso della teologia sulla filosofia e l'influsso della filosofia sulla teologia.

Cominciamo dal primo. Questo influsso è veramente straordinario. Alcune nozioni sono entrate nella filosofia, o sono state chiarite dalla

filosofia, solo per merito della teologia, cioè della Rivelazione. C'è un gruppo di verità, manifestate dalla Rivelazione, che appartengono anche alla filosofia, la quale, avendo ricevuto questo aiuto dalla Rivelazione, ha potuto dimostrarle e approfondirle più efficacemente.

Da qui è nata quella che è stata ed è chiamata la *filosofia cristiana*. Ci chiederemo se una filosofia cristiana può esistere oppure no. Intanto vediamo, sul piano storico, quel gruppo di verità che appartengono alla Rivelazione e alla filosofia e che hanno apportato a questa un contributo importantissimo di chiarificazione o di approfondimento.

1) La prima verità fondamentale della Rivelazione che ha avuto un influsso basilare sulla filosofia è la *Creazione*. Con la dottrina della Creazione si risolve il problema dell'origine delle cose. Nessuna filosofia prima del cristianesimo - neppure quella dei sommi filosofi dell'antichità greca - e nessuna filosofia dopo il cristianesimo ha proposto con chiarezza la dottrina della creazione. I filosofi greci si sono avvicinati molto a questa dottrina, ma, secondo gli storici di oggi, nessuno di essi - né Platone, né Aristotile, né più tardi Plotino - sono arrivati a proporre in modo chiaro la dottrina della creazione. Con la dottrina della creazione viene risolto il grave e fondamentale problema dell'origine delle cose.

2) *La spiritualità e l'immortalità dell'anima*, insegnata chiaramente dalla dottrina della fede, ma che appartiene anche al campo della filosofia. Con questa verità si risolve un altro grosso problema che angoscia il pensiero degli uomini, la sopravvivenza dell'uomo dopo la morte, cioè la sopravvivenza dell'anima.

3) *La dignità sacrale della persona umana*. Con questa verità si risolve il problema antropologico. La Rivelazione, la fede, la teologia insegnano che la persona umana è sacra, è un soggetto che non può diventare mai un oggetto, è un fine che non può diventare mai uno strumento o un mezzo. La persona umana ha diritti sacri, inviolabili: *soggetto*, a cui vengono attribuite le azioni, le prerogative; mai un *oggetto*, mai un mezzo. Oggi si parla molto di strumentalizzazione e si applica questa parola a tanti campi. La persona umana è quella che non potrà mai essere strumentalizzata, perché è soggetto, perché è sacra. Ora questa nobiltà della persona umana è la Rivelazione che l'ha proposta con precisione, con chiarezza; da questa dignità nascono

le tre famose parole che sono anch'esse cristiane: *libertà, fraternità, eguaglianza*. Queste verità appartengono alla filosofia, ma vengono proposte in maniera chiara e precisa prima di tutto dalla teologia.

4) *Dio-Amore, Dio-Provvidenza*, verità che risolve il problema fondamentale della natura divina e della vita umana: il significato della vita umana dipende tutto dalla nozione che *Dio è amore*, che *Dio è provvidenza*. Certamente questa è una verità che appartiene anch'essa alla filosofia, ma averla proposta con quella chiarezza, con quella tenerezza propria del Vangelo, è un merito della fede cristiana.

5) *L'origine divina della legge morale*. Con questa verità si risolve radicalmente il problema etico (= morale), il quale è basato non sull'arbitrio degli uomini oppure sulle loro sole considerazioni umane, ma su una legge che è emanazione della Provvidenza divina e, quindi, sull'origine divina della legge morale.

6) *La natura e l'origine del male*. Questa è una verità con la quale si risolve il problema più angoscioso della storia, che è il male: un problema che ha tormentato tutte le grandi menti, alcune delle quali sono finite nel pessimismo, nel nichilismo, per non aver trovato una soluzione.

E questo problema angoscioso del male è quello che sta alla base di un'opera immortale di un grande dottore della Chiesa: S. Agostino. Nella sua opera *La Città di Dio* Agostino ha voluto risolvere ed ha proposto la soluzione cristiana e filosofica insieme di questo terribile problema del male. Che cosa è il male? Come è entrato il male nel mondo? Qual è la funzione del male e quindi i termini eterni dell'umanità travagliata o tormentata dal male? Su questo problema, e soprattutto su questo, si vede l'influenza incalcolabile della Rivelazione e quindi della teologia sulla filosofia.

Queste sei verità sono fondamentali per capire le relazioni tra filosofia e teologia.

Ora dobbiamo considerare in senso contrario queste relazioni: la filosofia ha un grande influsso nella teologia. Perché? Perché la filosofia approfondisce i concetti con cui si esprime la fede. Senza filosofia non si capirebbe nulla della definizione del Concilio di Calcedonia: *In Cristo*

*una sola persona e due nature.* Non è possibile capire questa formula riassuntiva della fede cristiana in merito al mistero cristologico e a quello trinitario - *In Dio una natura e tre persone* - se non si ha una giusta idea di che cosa è la persona e di che cosa è la natura, e di come si distinguono natura e persona.

Un altro esempio. Quando nel Concilio di Nicea (a. 325) si è trattato di definire la divinità del Verbo, i Padri del Concilio si sono serviti di una parola fondamentale: hanno definito che *il Figlio è consustanziale al Padre*. Lo ripetiamo nel *Credo*. Ma questa parola ha bisogno di essere capita e a capirla ci aiuta appunto la filosofia. La filosofia è come la lingua per il poeta: più la lingua è duttile e perfetta e più il poeta ha un mezzo valido ed adatto per esprimere il suo genio poetico. Così la tecnica per tante altre arti: scultura, pittura, architettura. La tecnica non è un'arte: non basta la conoscenza della tecnica per fare un artista, ma l'artista ha bisogno di avere una tecnica. La filosofia è un po' tutto questo nei riguardi della teologia: ci aiuta ad approfondire, limare i concetti. È vero che la teologia ha bisogno soltanto di nozioni semplici, nozioni del buon senso: le bastano queste. Ma se nella filosofia o attraverso la filosofia elaboriamo nozioni che non possono servire come substrato alla teologia, creiamo un contrasto insanabile tra filosofia e teologia, cioè tra pensiero umano e fede.

La conclusione è che non ogni filosofia è adatta per esprimere la teologia, ma solo una buona filosofia può servire ad approfondire la teologia. Nasce da qui la ragione e la necessità di chiarire alcune nozioni filosofiche per poter capire meglio la Rivelazione e quindi la teologia, come la capacità di conoscere la verità, che alcuni negano. Se si accettasse questa ultima posizione, addio fede cattolica, addio teologia. Nel *Credo* noi affermiamo con chiarezza e con fermezza gli articoli della nostra fede, proclamando delle verità a cui aderiamo fermamente; ma se uno partisse dal presupposto che la mente umana non è capace di conoscere la verità e quindi che la posizione giusta dell'uomo sia quella che chiamiamo dello scetticismo, allora il problema viene tagliato fin dalla radice. È un esempio di più per dimostrare che senza una buona filosofia non si può fare una buona teologia.

Ora vorrei sciogliere il problema a cui ho già accennato: si può parlare di filosofia cristiana? Per rispondere esattamente si deve fare



una distinzione. Sul piano storico esiste certamente una filosofia che si è sviluppata secondo la forza della ragione, ma in armonia con la Rivelazione. La filosofia dei Padri e tra essi soprattutto S. Agostino; la filosofia degli Scolastici, e tra essi soprattutto S. Tommaso d'Aquino. Possiamo quindi parlare di filosofia cristiana sul piano storico: la filosofia che hanno sviluppato, approfondito e difeso i grandi pensatori cristiani. Ma sul piano teorico c'è una filosofia cristiana? Qualcuno dice di no. Come non c'è una matematica cristiana - perché la matematica è matematica e non è cristiana, né ebraica, né musulmana, ma è soltanto matematica -, così non c'è una filosofia cristiana, perché la filosofia è lo studio delle cose ultime attraverso la luce della ragione. Quindi la filosofia è filosofia e basta; non ammette aggettivi di sorta sul piano teorico. A mio parere questo ragionamento è un piccolo sofisma. Anche sul piano teorico esiste una filosofia cristiana per il fatto che alcune verità supreme, che appartengono alla filosofia e alla teologia, la filosofia non le avrebbe mai trovate con quella precisione o chiarezza se non ci fosse stato l'aiuto della fede. Quindi penso che anche sul piano teorico si può parlare di filosofia cristiana.

Ma qualunque sia l'opinione o la risposta che si dà alla questione sul piano teoretico, la filosofia cristiana sul piano storico è esistita, esiste e continuerà ad esistere.

### *C) Come studiare la filosofia*

La filosofia si può studiare su due direttrici, che sono la storia della filosofia ed i problemi della filosofia. Studiando la storia della filosofia si fa l'esposizione del pensiero dei grandi pensatori dell'umanità o di grandi filosofi. Molto spesso, specialmente nelle Università civili, la filosofia viene proposta su questa direttrice: si espone la storia della filosofia. In questo caso si può parlare della filosofia in generale o della filosofia occidentale. La maggior parte si fermano alla filosofia occidentale, che viene divisa in diversi periodi: la filosofia greco-romana, la filosofia cristiana (svolta in due periodi essenziali, patristica e scolastica), la filosofia moderna e la filosofia contemporanea.

Ma c'è un altro modo di proporre la filosofia: quello di presentarla sotto l'aspetto teoretico, cioè attraverso i problemi che ha discusso ed

esposto. In questo caso si studiano i problemi della filosofia e si cerca di capire quale ne sia la soluzione: il problema cosmologico, quello antropologico, teologico, etico, ecc., e su ciascun problema si riporta l'opinione di questo o dell'altro filosofo. In tal modo si espone anche la storia della filosofia, ma soprattutto si cerca di illustrare la questione in se stessa e di indagare la soluzione di quel determinato problema.

Per comodo di chi mi ascolta, preferisco seguire questa seconda via, perché credo che sia più utile, in quanto impostiamo il problema, ci rendiamo conto della sua importanza, ne cerchiamo la soluzione, esponiamo che cosa i pensatori hanno detto su quel determinato problema e poi diamo la soluzione che noi crediamo di poter dare a quel problema. Questa, penso, sia la via migliore: non per me ma per voi, perché per me la prima via sarebbe stata la più comoda.

#### D) *Problemi fondamentali dalla filosofia.*

Comincerò con una citazione agostiniana. S. Agostino, oltre ad essere un grande teologo, è stato anche un grande filosofo. In una delle sue prime opere, che ha scritto dopo la conversione ma prima del battesimo, i *Soliloqui*, si domanda: “*Che cosa tu desideri conoscere?*” e si risponde: “*Dio e l'anima*”; l'interlocutore gli chiede: “*Niente di più?*” e risponde “*Niente più*” (I, 2,7). Per Agostino dunque i temi fondamentali del pensiero umano si riducono a questi due “*l'uomo e Dio*”. Qualcuno dirà: e il mondo, e l'universo? Non è cosmica la filosofia agostiniana? Ma studiando l'uomo bisogna studiarlo necessariamente nella situazione in cui è e quindi in relazione all'universo di cui costituisce l'apice e la corona. Considerando quindi l'uomo si considera anche l'universo.

Insieme all'uomo, l'altro problema fondamentale da studiare è Dio; dobbiamo cercare: “*Che cosa la ragione umana ci dice nei riguardi di Dio*”. Raccoglieremo dunque le nostre idee intorno a questi problemi: l'uomo, l'universo, Dio. Intorno a questi tre problemi gira tutta la filosofia.

Pensando all'uomo, già una prima fondamentale considerazione: *l'uomo è, conosce, ama*. Torneremo su questo trinomio, a proposito del mistero della Trinità, nel secondo trimestre e sarà stupendo trovare in noi stessi l'immagine della Trinità. La ragione di questa immagine

sta proprio in questo trinomio: *L'uomo è, pensa, ama; è pensando ed amando; sa di essere, di sapere e di amare; ama di essere, di pensare e di amare; amiamo di essere e perciò amiamo l'eternità; amiamo di conoscere e perciò amiamo la verità; amiamo di amare e perciò amiamo l'amore*. Sempre le tre cose che sono insieme unite, sono distinte ma inseparabili, perché dove ce n'è una ci sono anche le altre due.

Allora, se questo è il dato elementare del nostro essere, entriamo in noi stessi per ritrovare questa trinità interiore: *l'essere, la verità e l'amore*. Che cosa vuol dire questo? Vuol dire che, se si vuole spiegare questo dato fondamentale dell'uomo, bisogna parlare della filosofia dell'essere, del conoscere e dell'amare; in parole moderne; *la metafisica, la epistemologia e l'etica*, che sono le tre parti fondamentali della filosofia. Dunque, riducendo la filosofia a questi due argomenti - l'uomo e Dio -, non si impoverisce la filosofia, ma si allarga ad una visione immensa.

#### E) *Metodo*

Socrate aveva come principio fondamentale della sua filosofia questo: "*conosci te stesso*". Ricordiamo tutti questo principio. Poi a questo principio se ne aggiunse un altro nella filosofia neoplatonica: "*Rientra in te stesso*", cioè il principio della interiorità. Noi seguiremo questi due principi ed andremo alla scoperta di noi stessi.

La scoperta dell'uomo è uno dei grandi temi della filosofia moderna. Noi non vogliamo fare una filosofia dei secoli passati: siamo e ci sentiamo moderni e affrontiamo i temi come il pensiero moderno li ha impostati. Quindi il nostro metodo sarà quello dell'interiorità: rientrare in noi stessi per scoprire l'uomo e attraverso la scoperta dell'uomo scoprire Dio e capire la ragione ultima di tutte le cose.

A questo proposito ci servirà, di programma, il celebre testo di S. Agostino *De vera religione* (39, 72), opera che scrisse ancora da laico nel 391; l'altro filosofo che ci servirà di guida sarà S. Tommaso. Alla luce di S. Agostino e di S. Tommaso cercheremo di svolgere i nostri argomenti.

## 2<sup>A</sup> LEZIONE

### PROBLEMA DELLA CONOSCENZA

Nella conversazione precedente abbiamo parlato del metodo con cui dobbiamo studiare la filosofia e vi ho detto che il metodo è quello di scoprire l'uomo, scoprire cioè noi stessi, perché conoscendo noi stessi conosceremo Dio, conosceremo il mondo. Vi promisi anche che oggi vi avrei fatto conoscere un testo di S. Agostino. Non mi voglio privare della gioia di farvelo conoscere, né privare voi dell'utilità di apprenderlo. È un celebre testo che contiene tre solenni precetti ed un'affermazione fondamentale:

Primo precetto: *non andare al di fuori di te;*

Secondo precetto: *torna in te stesso;*

Affermazione fondamentale: *nell'uomo interiore abita la verità.*

Molti si fermano qui, ma Agostino continua con un terzo precetto molto importante: “quando ti sarai accorto che anche tu sei mutabile, *trascendi te stesso*”. Poi aggiunge: “Ma ricordati, quando trascendi te stesso, che tu trascendi una mente che pensa, che ragiona. Tendi allora là dove si accende la luce del tuo pensiero”.

È un programma immenso. La verità dunque è nell'uomo interiore; di conseguenza, per trovare la verità occorre rientrare in se stessi. Quando ci si è accorti che noi siamo esseri pensanti ma mutabili, occorre salire sopra di noi, trascendere noi stessi; e nel momento in cui trascendiamo noi stessi, dobbiamo tendere a quella fonte da dove viene la luce che illumina il nostro pensiero. Con questo programma noi conosceremo la verità che è nell'uomo interiore e salendo sopra di noi giungeremo fino a Dio e in Dio troveremo *la sorgente dell'essere, la luce del conoscere, la fonte dell'amore.*

Abbiamo detto l'ultima volta: l'uomo rientrando in se stesso si accorge: *che è, conosce, ama.* Parleremo di questo argomento a proposito della Trinità e, parlando di questa immagine della Trinità che è in noi, non dissolveremo il mistero trinitario ma cercheremo di capirlo un po' meglio, approfondirlo e soprattutto di capire noi stessi che siamo interiormente una piccola trinità.

Lo studio del mistero trinitario è una fonte stupenda, insostituibile, per conoscere noi stessi, come esseri pensanti ed amanti. Ora noi ci conosciamo rientrando in noi stessi, conosciamo che siamo, che pensiamo, che amiamo ma la sorgente dell'essere non è in noi, bensì in Dio, che è l'Autore del nostro essere; la sorgente del nostro conoscere non è in noi, bensì in Dio, che è la luce del nostro conoscere; la fonte della nostra beatitudine non è in noi, bensì in Dio che è l'oggetto della nostra beatitudine. Ed allora, dall'essere che siamo noi all'essere che è Dio, dalla conoscenza nostra alla conoscenza di Dio, che è fonte della nostra conoscenza, dall'amore con la *a* minuscola all'Amore con la *A* maiuscola. Era questo che volevo dirvi prima di entrare in merito a problemi più concreti.

Dobbiamo dunque parlare della filosofia dell'*essere* perché siamo, della filosofia del *conoscere* perché conosciamo, della filosofia dell'*amore* perché amiamo.

Cominciamo dalla filosofia del conoscere. A proposito del problema della conoscenza vorrei chiarire con voi questi cinque punti:

- 1) Forme della coscienza,
- 2) Attributi della conoscenza,
- 3) Valore della conoscenza,
- 4) Origine della conoscenza,
- 5) Natura della conoscenza.

#### 1°) *Forme della conoscenza*

La cosa è semplice e non ha bisogno di lunga spiegazione. C'è in noi la *conoscenza sensibile* e la *conoscenza intellettuale*: noi conosciamo con i sensi, ma conosciamo anche con l'intelligenza.

La conoscenza sensitiva ci è comune con gli animali, la conoscenza intellettuale è propria, come vedremo, della nostra natura umana. La conoscenza sensitiva esteriore è quella dei sensi esterni, i cinque sensi, con i quali cogliamo la proprietà delle cose sensibili. Ma c'è una conoscenza sensitiva interiore, che è quella dei sensi interni e che conserva e compone le immagini dei sensi esterni. La conoscenza dei sensi esterni coglie i corpi, la conoscenza dei sensi interni non coglie più i corpi ma le immagini dei corpi. Sono due meraviglie sulle quali

chiedo di riflettere un pochino, sia le meraviglie della percezione dei sensi esterni che dei sensi interni. Pensiamo un momento alle ricchezze della memoria - alle innumerevoli nozioni che essa contiene - e pensiamo alla nostra fantasia che conserva le immagini delle cose che ha visto e le può comporre per creare cose nuove. Pensate all'artista che attraverso le immagini dei corpi sa creare qualche cosa di nuovo. Ma questo nuovo che crea è sempre mediato attraverso le immagini che porta nel mondo interiore. Quindi è stupenda la perfezione dei sensi esterni, ma è molto superiore la ricchezza del nostro mondo interiore, che è sempre sensibile e perciò non specificatamente umano: anche le bestie conservano le immagini al loro interno e agiscono in base ad esse.

Quello che invece è proprio dell'uomo è la conoscenza intellettuale, che non ha per oggetto né un corpo come i sensi esterni, né l'immagine dei corpi come i sensi interni, ma solo l'idea o immagine intelligibile.

Nella conoscenza intellettuale ci sono dei principi generali che valgono per tutti e per tutte le cose. Pensiamo un momento ai principi della dialettica, all'arte del saper ragionare. Se io facessi un ragionamento sballato, voi ve ne accorgete subito, perché, se il ragionamento è sballato, è segno che io non ho ragionato secondo le regole della logica. Dire, per esempio, che un oggetto, se non è bianco, è nero, non è ragionare ma soltanto fare un sofisma, perché, se un oggetto non è bianco, non vuol dire che sia nero: potrebbe essere verde, rosso, giallo. Un dilemma, perché valga, bisogna che sia disgiuntivo al punto che non ci sia nessun'altra possibilità.

Ci sono delle leggi che regolano il nostro modo di ragionare, che sono le regole della dialettica: coloro che non osservano queste regole, non ragionano, ma sragionano.

Ci sono dunque delle regole della logica nella nostra mente. Ci sono poi i principi universali che chiamiamo di metafisica, cioè dell'essere. Facciamo un esempio. Ognuno di noi è d'accordo appena sente pronunciare una proposizione come questa: "una cosa non può essere e insieme non essere". Nessuno dubita che questa sia una proposizione universale, perché nessuna cosa può insieme essere e non essere, perché *ciò che è, è*. Sono principi a cui noi aderiamo senza alcuna esitazione e nessun dubbio. Così anche i principi generali della vita morale nella

forma generalissima come questa: si deve fare il bene e fuggire il male. Principio questo che nessuno, a qualunque corrente filosofica appartenga, mette in dubbio.

Questi dunque sono alcuni esempi della conoscenza intellettuale che noi abbiamo. Aggiungo che essa si articola in tre atti essenziali: *l'intuizione o idea, il giudizio o proposizione, il ragionamento o il cosiddetto sillogismo*. La mente dell'uomo che pensa o intuisce la verità e concepisce l'idea, o pronuncia un giudizio attribuendo ad un soggetto una determinata proprietà (quando dico il pane è buono, attribuisco la qualità della bontà al soggetto pane), oppure ragiona e dà determinati principi, tira determinate conseguenze. Sono le tre operazioni del nostro intelletto.

### *2°) Attributi della nostra conoscenza*

Gli attributi della nostra conoscenza sono tre: *la verità, l'evidenza, la certezza*.

La conoscenza ha per oggetto la verità. Noi conosciamo quando conosciamo la verità, perché conoscere la falsità vuol dire non conoscere. Quindi la nostra conoscenza ha per oggetto la verità. La verità ha come sua manifestazione l'evidenza. L'evidenza ha come stato soggettivo del conoscente la certezza. Sono tre proprietà concatenate l'una all'altra. Alla verità si oppone l'errore. All'evidenza si oppone l'oscurità. Alla certezza si oppone il dubbio. L'evidenza è il fulgore della verità che s'impone alla nostra intelligenza per cui aderiamo ad essa con tranquilla certezza. Quando io dico che due più due fanno quattro, voi dite subito: "è chiaro". Che cosa significa "è chiaro"? Significa che è evidente, significa che in questa proposizione c'è una luce che si impone alla mia intelligenza e quindi io aderisco tranquillamente alla proposizione enunciata. L'evidenza quindi vince l'oscurità e genera uno stato di certezza che è contrario al dubbio. Questo in teoria.

Ma, purtroppo, ci sono stati alcuni, e non pochi nel corso della storia, che hanno teorizzato lo stato del dubbio come uno stato normale della mente umana, da cui la mente umana non può uscire.

### *3°) Il valore della conoscenza*

Quando parlo del valore della conoscenza, parlo proprio di questo

atteggiamento soggettivo di ogni pensante. La domanda da porsi è questa: l'uomo è capace di raggiungere con certezza la verità?

Ci sono stati molti che hanno risposto negativamente. Nell'epoca antica, filosofia greco-romana, erano gli *scettici*. Anche oggi, quando diciamo di una persona che è "uno scettico", vogliamo dire che dubita di tutto, che non crede a nulla, che è fluttuante e non prende nulla sul serio.

I nomi degli scettici più famosi: un certo Pirrone, un certo Sesto Empirico, un certo Arcesilao, un certo Carneade. "Carneade, chi era costui?" si domanda don Abbondio nell'ottavo capitolo dei *Promessi Sposi*, e non riesce a darsi una risposta. "Carneade di Cirene" fu un grande filosofo dell'antichità, appartenente a questa corrente scettica. Uno di quelli, quindi, che sostenevano il principio che l'uomo non può conoscere nulla di certo, il cui atteggiamento, perciò, deve essere l'atteggiamento di assoluta neutralità in tutte le posizioni. Nella vita concreta bisogna che si accontenti del probabile, perché alla certezza non si può arrivare. Non c'è una proposizione a cui non si possa opporre un'altra proposizione ugualmente probabile

Qualcuno di voi dirà: "ma come sono arrivati a queste conseguenze?" Ecco le ragioni:

1) La prima ragione era quella dell'inganno dei sensi: spesso i sensi ci ingannano (il famoso esempio del bastone che appare rotto nell'acqua o le piante che sembrano correre quando siamo sul treno). Quindi non possiamo mai dire nulla di certo.

2) La molteplicità dei sistemi filosofici: i filosofi hanno tanti sistemi e tanto diversi, e tutti proclamati come veri. Dove sta dunque la verità?

In fondo lo scetticismo è un atteggiamento di stanchezza e di fallimento proprio di chi non ha più voglia di reagire per cercare la verità. Per questi filosofi quindi la verità si deve cercarla sempre senza trovarla mai! Qual è dunque per essi l'uomo sapiente? E quello che cerca sinceramente la verità anche se ha la certezza di non trovarla mai.

Ma questa non è una posizione soltanto della filosofia antica. È anche della filosofia moderna: nel 1500 il Montaigne sosteneva proprio questo atteggiamento di scetticismo; anche ai nostri giorni lo scetticismo è abbastanza diffuso sotto altri nomi. Sotto il nome del problematicismo, che è il sistema filosofico proprio di Ugo Spirito, professore all'Università



di Roma, la filosofia consiste nel porre i problemi la cui soluzione pone un altro problema, e questo altro e altro ancora, per cui la nostra ricerca è un continuo proporre di problemi senza trovare una soluzione ultima. Questo stesso atteggiamento è proprio di quelli che sostengono il relativismo: tutto è relativo ad un particolare momento, ad una particolare condizione socio-culturale. Tutto ciò che noi possiamo affermare ha un carattere di provvisorietà.

A questa conclusione giungono anche i seguaci dello *storicismo*. Come la storia è in continuo movimento, così è in movimento continuo la verità; se la verità è in continuo movimento, avremo sempre una verità provvisoria, mai una verità certa, su cui riposare il nostro animo.

Torniamo al problema di fondo. Se in questo problema noi scegliamo la soluzione dello scetticismo o del problematicismo o dello storicismo, abbiamo fatto una scelta che pregiudica tutto il resto, compresa la nostra fede cristiana. Perché la nostra fede cristiana è certezza e, se si afferma che la mente umana non è in grado di raggiungere la certezza, si è messa fuori questione non solo la filosofia, ma anche la fede cristiana e la teologia.

La maggior parte dei pensatori ha dimostrato, con argomenti irrefutabili, che l'uomo non può ignorare la verità e che quindi può raggiungere la certezza riguardo alla verità conosciuta. Non è che possa conoscere tutta la verità o tutte le verità, ma può conoscere qualche verità. Ora la mente umana è fatta per conoscere le verità; la filosofia ha lo scopo di guidarci alla ricerca della verità: tutti, dunque, dobbiamo essere in qualche misura filosofi.

Quali sono gli argomenti su cui si basa la posizione sopraddetta, che è fondamentale per la filosofia, la teologia e la nostra vita? Anzitutto si basa su quelle certezze che tutti indistintamente ammettono, come ho ricordato sopra. Prima di tutto le regole della dialettica. Se vogliamo ragionare, dobbiamo attenerci a determinate regole; se quelle regole non sono certe e ammesse da tutti, i nostri ragionamenti non avrebbero nessun valore. Queste regole le ha esposte stupendamente il grande filosofo Aristotile, che resta l'organizzatore delle regole del ragionamento secondo gli assiomi della matematica. Tutti partiamo dal principio che le quattro operazioni della matematica si basano su

delle verità riconosciute e certe, che noi ammettiamo non perché le ammettano tutti gli altri, ma perché ci appare chiaro che sono vere. Ed infine i principi fondamentali dell'etica a cui mi sono appellato poco fa. Ma c'è qualche cosa di più e di più profondo per dimostrare che la conoscenza della verità, e quindi la certezza, è un atteggiamento del nostro spirito, anteriore ad ogni dubbio e fuori di ogni possibile errore: il fatto dell'auto-coscienza, che consiste in questo: perché? “*Se dubito, vivo*”, “*Se m'inganno, sono*”.

Il principio di Cartesio - *cogito ergo sum* (penso dunque sono) - già nell'epoca patristica era stato stupendamente esposto da S. Agostino. Fermiamoci un po' su questo ragionamento agostiniano, secondo il quale si può dubitare di tutto, ma non si può dubitare del dubbio, non si può dubitare che chi dubita vive, che chi dubita vuol conoscere, che chi dubita pensa; ci si può ingannare di tutto, ma non ci si può ingannare di essere, di pensare, di amare, anche nel caso che ci ingannassimo di tutto il resto.

S. Agostino ha esposto questa dottrina molte volte nelle sue opere; ha un'esposizione ampia e profonda nella *Città di Dio* (XI, 26): un brano stupendo, che vi consiglio di leggere. Dice dunque S. Agostino: *So di essere, so di conoscere, so di amare. In queste tre certezze non c'è nessuna possibilità di inganno da parte di coloro che dicono ad ogni momento: “e se ti inganni?”*. Questa domanda era il grimaldello di cui si servivano gli scettici per mettere in imbarazzo i loro interlocutori. S. Agostino continua: “*Se m'inganno, esisto*”. *Chi non esiste, non si può neanche ingannare e per questo esisto se m'inganno. E poiché esisto se m'inganno, non posso ingannarmi d'esistere, se è certo che esisto perché m'inganno.*

S. Agostino torna all'autocoscienza e all'autovolizione: “io sono, penso, amo. So di essere, so di conoscere, so di amare” e quindi ho una triplice certezza all'inizio del mio conoscere, cioè l'intuizione dell'io “che è, pensa e ama”. Di fronte a questa certezza non c'è nessun pericolo per gli argomenti degli scettici. Perché nessun pericolo? perché se m'inganno sono; infatti chi non esiste non può ingannarsi. Dunque *sono* se m'inganno e se è vero che *sono* se mi inganno, come potrei ingannarmi quando dico di essere, se è vero che sono se mi inganno?

Poiché, dunque, sarei colui che s'inganna ancorché s'ingannasse, quando dico sono certamente non m'inganno. E come non m'inganno quando dico sono, così non m'inganno quando dico conosco, quando dico amo, perché come so di essere, *così so di conoscere e so di amare*.

Nel nostro mondo interiore c'è tanta ricchezza, c'è tanta luce della verità, per cui eccovi il principio generale che pone S. Agostino: “La mente umana è di natura sua intelligibile e per natura sua è collegata alle realtà intelligibili ed immutabili e le conosce ogni volta che si volge ad esse”. Questo collegamento della mente umana con la verità è talmente profondo che tocca la parte più intima del nostro essere, perché tocca la parte più intima della nostra natura intelligibile, per cui l'uomo non può assolutamente accettare il dubbio universale: la mente umana è nata per la verità, può conoscere la verità, deve ricercare la verità con la certezza di trovarla. Questa la più nobile, la più feconda delle fatiche: *cercare la verità*.

Da questa convinzione nasce la filosofia. Ritengo che questa risposta sia valida. È la risposta di S. Agostino nel sec. IV, è la risposta di Cartesio che è all'inizio dell'età moderna, è la risposta di ogni grande pensatore, tra i quali Tommaso - che torna a questo punto fondamentale, quando vuol superare ogni possibilità di errore e ogni possibilità di dubbio -, è la risposta che nessuna mente serena può ricusare.

### 3<sup>A</sup> LEZIONE

L'argomento di cui abbiamo parlato la settimana scorsa è stato il problema della conoscenza. Vi dissi che speravo di illustrare cinque punti; ma in realtà parlammo solo dei primi tre. Dicemmo che contro la forma radicale dello scetticismo c'è l'argomento insuperabile dell'autocoscienza e dell'autovolizione: "so di essere, so di pensare, so di amare". Tre certezze che sono anteriori ad ogni dubbio e che resistono ad ogni difficoltà, anche se ci sentiremo ripetere la domanda frequente ed abituale degli scettici: "e se ti inganni?". Abbiamo subito la risposta da dare: "se mi inganno, sono".

Abbiamo, terminando la nostra conversazione, ripetuto un celebre testo di S. Agostino, celebre testo, che è uno dei casi specifici dell'unione della nostra mente con la verità, uno di quei casi che appunto resistono al dubbio, perché il dubbio suppone la certezza della verità. Chi dubita, se dubita, è v'ero che dubita; di conseguenza la mente umana conosce la verità. Ma ci restano ancora due altri punti da illustrare. Chiedo fin dal principio un po' di pazienza, perché l'argomento è piuttosto forte, difficile: quelli che non fossero abituati a queste disquisizioni filosofiche potrebbero trovarsi in difficoltà.

I due punti ancora da illustrare sono l'origine della conoscenza e la natura della conoscenza.

#### 4<sup>o</sup>) *Origine della conoscenza*

Per parlare dell'origine della conoscenza, senza fare pericolose confusioni, bisogna proporre fin dall'inizio una importante distinzione: occorre distinguere tra le filosofie che ammettono solo la conoscenza sensitiva e le filosofie che ammettono anche la conoscenza intellettuale.

Ormai queste due forme le conosciamo: oggetto della conoscenza sensitiva sono i corpi (i sensi percepiscono solo ciò che è corporeo), oggetto della conoscenza intellettuale è la realtà intelligibile, spirituale, non corporea, ma sempre realtà. Questa distinzione ci rimanda ad un altro problema molto più profondo, quello che si chiama il problema metafisico: il problema delle realtà oltre le realtà sensibili. Ciò che esiste è solo il corporeo oppure c'è un'altra realtà non corporea, cioè

spirituale? La realtà corporea è percepita dai sensi corporei interni o esterni, la realtà intelligibile è percepibile solo dall'intelligenza. Se dunque facciamo la distinzione tra le due forme di conoscenza, questa distinzione ci rimanda ad un problema più profondo, il problema della realtà, se cioè esiste solo una realtà corporea o esiste anche una realtà spirituale o intelligibile. Ora, posta questa distinzione, siamo nella necessità di dare una risposta. E i filosofi hanno dato una risposta. La domanda esige una risposta che impegna tutto l'orizzonte dello scibile umano.

Ci sono dei filosofi che ammettono solo la conoscenza corporea, perché ammettono solo l'esistenza della materia, del corporeo. Ci sono invece altri filosofi, per fortuna la maggior parte, che ammettono anche la conoscenza intellettuale, perché ammettono che oltre la realtà sensitiva ci sia anche la realtà intelligibile, cioè la realtà spirituale.

Voi capite che cosa significa questa distinzione. I filosofi materialisti - che ammettono solo la conoscenza sensitiva perché ammettono solo la realtà corporea - non possono essere cristiani. Quindi costituiscono un settore nel campo del pensiero umano inconciliabile con la fede cristiana.

Gli altri filosofi, quelli che ammettono anche la conoscenza intellettuale e quindi la realtà intellegibile (chiamiamoli filosofi spiritualisti), possono essere cristiani. Possono, ho detto, perché, come vedremo, non necessariamente lo sono.

Di conseguenza, la prima distinzione dei filosofi vista in funzione della fede cristiana è questa: filosofi materialisti da una parte, filosofi spiritualisti dall'altra parte.

#### a) *Conoscenza sensitiva*

Quali sono i filosofi che ammettono solo la conoscenza sensitiva? Nell'antichità greco-romana gli *epicurei*, da Epicuro di Samo, i quali sostenevano una filosofia materialistica, meccanicista, sensista: avevano una determinata idea della felicità che consisterebbe, secondo loro, nella soddisfazione degli appetiti e nel pieno equilibrio degli appetiti umani.

Oltre gli epicurei, bisogna mettere in questa categoria, sempre nell'antichità greco-romana, anche gli *stoici*. Gli stoici Zenone,

Epitteto, Seneca, l'imperatore Marco Aurelio, avevano una filosofia prevalentemente morale. Sul piano morale hanno raggiunto vertici altissimi, sia circa il rigore delle leggi morali, sia circa l'uguaglianza degli uomini. Ma sul piano della conoscenza, e quindi della realtà, erano anche loro dei materialisti, perché non ammettevano altra realtà che quella del corpo.

Nell'età moderna abbiamo molte categorie di filosofi che dobbiamo lasciare lungo il nostro cammino verso la fede. Ammettono infatti solo la conoscenza sensitiva i positivisti (Augusto Comte), i materialisti (Carlo Marx, Federico Engels, Ludovico Feuerbach), sia i materialisti ortodossi, cioè i materialisti antichi, sia i materialisti non ortodossi come l'italiano Gramsci, il francese Marcuse, il tedesco Ernesto Bloch. Ma ortodossi o non ortodossi, questi materialisti sono materialisti e per la questione che c'interessa appartengono alla stessa categoria.

Insieme ad essi i *neopositivisti* contemporanei, o *filosofi del linguaggio*, i quali si fermano solo alla conoscenza scientifica senza salire più in alto alla conoscenza intellettuale delle cose intelligibili. Prima ancora di negare la fede, questi filosofi negano il fondamento stesso della fede, perché riducono la realtà solo al corporeo e conseguentemente sono indotti a negare sia la spiritualità dell'anima che, soprattutto, l'esistenza di Dio trascendente, creatore.

Fatta questa distinzione, vi dirò che il problema dell'origine della conoscenza sensitiva non è molto difficile sul piano filosofico, forse più difficile sul piano scientifico.

Se qualcuno vuole approfondire il tema della conoscenza sensitiva sul piano filosofico potrebbe leggere un testo riassuntivo di S. Agostino (ve lo cito perché non pensiate che i problemi di oggi siano nati oggi) che nel libro *La Trinità* (XI, 9, 16) ci dà una sintesi della cognizione dei sensi (sensi esterni e sensi interni) così chiara e così precisa che è difficile trovarne un'altra più efficace al suo tempo: *Dunque in questa analisi, che a partire dalla forma corporea giunge fino alla forma che si produce nello sguardo del pensiero, abbiamo scoperto quattro forme nate quasi gradualmente l'una dall'altra; la seconda dalla prima, la terza dalla seconda, la quarta dalla terza. Dalla forma del corpo percepito, nasce quella che si produce nel senso di colui che vede; da*

*essa quella che si produce nella memoria; da quest'ultima quella che si produce nello sguardo del pensiero.* Siamo sempre sul piano della conoscenza sensitiva: la conoscenza dei sensi esterni, la conoscenza della memoria, la conoscenza nella mente di chi pensa e ragiona delle cose corporee. Sono quattro forme che nascono l'una dall'altra.

Il resto del testo agostiniano lo potete leggere per conto vostro, se qualcuno vorrà approfondire questo tema, che è bellissimo anche sul piano filosofico oltre che, si capisce, sul piano scientifico.

#### b) *Conoscenza intellettuale*

L'origine della seconda conoscenza, cioè della conoscenza intellettuale, nasconde invece un grosso problema; lo vedremo subito dalla diversità delle soluzioni. Questo problema nasce da una constatazione che tutti i filosofi spiritualisti fanno: difendono l'esistenza del *mondo delle idee*, cioè di un mondo intellegibile. In altre parole, la mente umana conosce verità universali e necessarie, cioè vere sempre e dovunque. Tutti gli spiritualisti ammettono che queste verità sono di ordine intelligibile e non di ordine sensibile. Ecco allora il problema: qual è la ragione di questa universalità e necessità delle nostre idee, qual è la loro origine? Si tratta di entrare nel nostro mondo interiore, nel mondo della nostra intelligenza, quindi nel punto più alto del nostro essere umano per scoprire la ragione di questo fatto.

Le risposte lungo il corso dei secoli nella filosofia occidentale sono state molte.

#### *1^ Risposta: quella di Platone:*

Queste idee nascono dalla reminiscenza. Che cosa voleva dire con questa parola "reminiscenza"? Platone era convinto che le idee universali non possono nascere dall'esperienza, che è sempre particolare, e perciò non sono altro per lui che la reminiscenza di idee universali che l'anima ha intuito prima di essere infusa nel corpo e ha contemplato nel mondo superiore, nel mondo iperuranio, che è il mondo delle realtà intelligibili. A mano a mano che noi ricordiamo questa conoscenza del mondo superiore o iperuranio, avvenuta cioè prima che l'anima fosse infusa nel corpo, noi acquistiamo idee universali e necessarie. È questo

uno dei punti fondamentali della dottrina platonica. Platone ebbe il grande merito di aver sottolineato energicamente il mondo delle idee, il mondo intelligibile, cioè il mondo delle cose universali e necessarie; ma, postosi il problema di come noi conosciamo queste realtà, è ricorso alla conoscenza immediata che la mente umana avrebbe avuto di esso, delle verità, del bene, della giustizia, della bellezza e così via prima di venire in questo mondo. Base di questa soluzione è la preesistenza, cioè la sua esistenza prima di questa vita terrena.

2^ Risposta: quella di S. Agostino:

La risposta di S. Agostino, che non sempre viene capita bene, si chiama illuminazione o illuminismo. Egli dice che non c'è reminiscenza, perché non c'è stata una preesistenza dell'anima: l'anima ha cominciato ad essere nel momento in cui si è unita al corpo. Come allora la mente conosce questo mondo intelligibile? Risponde: attraverso l'illuminazione di Dio. Dio è la luce, luce increata, luce che illumina senza essere illuminata; da questa luce è accesa la luce della nostra intelligenza. Quindi la nostra intelligenza è anch'essa luce, ma una luce illuminata; è anch'essa senza dubbio illuminante, ma illuminante perché illuminata. Attraverso questa luce che ci viene da Dio noi conosciamo le verità universali e necessarie, il mondo intelligibile. In altre parole, Dio è per l'anima ciò che il sole è per il corpo: l'occhio del corpo vede con la luce del sole, l'anima vede con un'altra luce, una luce intelligibile, propria della sua natura che gli viene da Dio: Dio è il sole dell'anima, Dio è il maestro interiore. *Ascoltate il Maestro che c'illumina, il nostro vero Sole che penetra nei nostri cuori: non il sole che gli occhi della carne desiderano, ma quello cui anelano aprirsi gli occhi del cuore (In Io. tr. 19,10).* Se un giorno vorreste leggere S. Agostino, non dimenticate questi punti fondamentali, altrimenti non capirete nulla. Il Maestro interiore, Dio, insegna alla mente dell'uomo, innanzitutto sul piano naturale, attraverso la luce dell'intelligenza che gli infonde. Evidentemente per Agostino, e questo non tutti lo sanno, questa luce intelligibile è una luce creata, è una luce che fa parte della natura stessa della nostra mente; la nostra mente è luce illuminata ed illuminante, illuminante perché illuminata, ma è luce: Dio solo è la Luce non illuminata, che illumina ogni uomo che viene in questo mondo. S. Agostino molte volte si serve



del prologo del vangelo di S. Giovanni, là dove l'evangelista dice: *In Dio era la luce, e la luce brillò tra le tenebre e le tenebre non l'hanno compresa*. Quindi una luce non illuminata ma illuminante.

3<sup>^</sup> *Risposta: Astrazione:*

L'astrazione è la risposta di Aristotile e di S. Tommaso. Cosa vuol dire questa risposta? Prima di rispondere a questa domanda voglio dire che tra illuminazione e astrazione non c'è un'opposizione, ma complementarità. *Astrazione* vuol dire che l'intelligenza umana, luce partecipata della luce increata che è Dio, illumina anche le cose materiali e determina un passaggio dalla materialità delle cose all'intelligibilità.

Mi spiego facendo l'esempio di una mela: gli occhi la vedono come colorata, le mani la sentono come matura, il gusto ne sente il sapore; ogni senso percepisce la mela secondo l'oggetto che gli è proprio; ma, mentre i sensi la conoscono secondo le qualità corporee, l'intelligenza la conosce come essere; per l'intelligenza la mela non viene percepita perché è saporita, bella e matura, ma in quanto è: un soggetto che ha queste proprietà. Da questa percezione ha l'idea dell'essere come tale, che può applicarsi a tutti gli esseri. Ne riparlerò tra poco parlando della natura della nostra conoscenza.

Quindi, per le cose materiali la nostra intelligenza, illuminata dalla luce divina (ecco l'illuminismo agostiniano), illumina le cose materiali e le conosce determinando un passaggio dal piano sensitivo al piano intellettuale.

Vi prego di non pensare all'astrazione come a qualcosa da tirar fuori da un involucro, quasi lo sbucciar di una mela; no, l'astrazione non è questo, ma qualcosa di diverso. Anche l'essere sensibile è intelligibile; è sensibile in quanto ha colore, sapore, qualità, ecc.; è intelligibile in quanto è un essere. Nel momento stesso che avviene la cognizione sensibile, avviene anche la cognizione intellettuale, che coglie quella realtà materiale come una realtà intelligibile, identificandola a sé e partecipandogli le sue stesse proprietà. Lo diremo meglio parlando dell'ultimo punto, cioè sulla natura della conoscenza.

4<sup>^</sup> *Risposta. Kant, cioè quella delle categorie a priori*

Non posso adesso approfondire questo tema. Dirò soltanto

questo: Kant sul piano della conoscenza è stato come Copernico sul piano dell'astronomia. La filosofia fino a lui sosteneva che la conoscenza avvenisse per una conformità della mente con le cose conosciute; Kant ha rovesciato la posizione e ha detto: la conoscenza avviene quando c'è la conformità delle cose con la forma che ha la mente. Ora, siccome la mente umana ha delle forme a priori, cioè insite e precedenti alla cognizione stessa, questa avviene secondo la natura di queste forme e diventa quindi una cognizione soggettiva. Le dodici categorie a priori di Kant vogliono spiegare come nascono le nostre idee universali e necessarie secondo questa forma che noi abbiamo dalla natura.

#### *5^ Risposta: l'idealismo*

La quinta risposta, che è a un passo da quella di Kant, è quella dell'idealismo. La mente umana non conosce le cose come sono, ma queste sono come la mente le conosce; è infatti la mente che le fa essere, le pone nella realtà, le crea realtà e si identifica col pensiero. L'unica realtà è il pensiero. Il rappresentante maggiore di questa soluzione è, come voi sapete, il filosofo tedesco Hegel.

#### *6^ Risposta: l'ontologismo*

La sesta ed ultima risposta che vorrei indicarvi è quella dell'ontologismo: è la risposta del francese Malebranche e del nostro Gioberti. Di seguire l'ontologismo fu accusato anche il Rosmini. Alcuni interpretano in questo senso anche S. Agostino. Questo il contenuto. L'origine della nostra conoscenza sta nell'intuizione di Dio: noi abbiamo naturalmente l'intuizione di Dio e, intuendo l'Essere Supremo, conosciamo in Lui il mondo delle idee; da questa intuizione derivano la necessità e la universalità delle nostre idee.

Di queste sei risposte che ho ricordato, quelle accettabili dalla filosofia cristiana e, a me pare, dalla filosofia senza aggettivi, sono quelle della illuminazione e dell'astrazione: illuminazione ed astrazione che non sono due funzioni opposte ma complementari. Per capire il valore di queste risposte passiamo al quinto punto del nostro programma.

### 5°) *Natura della conoscenza*

Dopo aver parlato dell'origine della conoscenza intellettuale, parliamo ora della sua natura. Qual è la vera natura della conoscenza intellettuale? A questa domanda ognuno di quei sistemi dà una risposta conforme alla propria teoria. Platone, Kant, Hegel, Gioberti danno una risposta secondo la dottrina della reminiscenza o delle forme a priori o dell'idealismo o dell'ontologismo.

Vorrei approfondire la risposta dell'illuminismo e dell'astrazione, che è propria dei grandi nostri filosofi cristiani, particolarmente S. Agostino e S. Tommaso. Cosa vuol dire allora conoscenza? In modo generico possiamo dire che conoscere vuol dire stabilire un rapporto tra il soggetto conoscente e l'oggetto conosciuto, un rapporto che è un'armonia. La verità è innanzitutto un'armonia. L'armonia delle parole con il mio pensiero è la verità morale, il cui contrario è la menzogna; l'armonia tra il pensiero e le cose pensate costituisce la verità logica o critica, il cui contrario è l'errore; l'armonia tra la cosa e l'idea eterna di Dio, secondo la quale quella cosa è stata creata, costituisce la verità metafisica, il cui contrario è la falsità. Ho detto "*menzogna, errore, falsità*", come ho detto "*verità morale, verità logico-critica, verità metafisica*".

La conoscenza dunque è un rapporto che è un'armonia, un'armonia che è un'assimilazione. Il soggetto conoscente assimila a sé la cosa conosciuta, per cui la cosa conosciuta esiste nel conoscente secondo la natura del conoscente: le cose materiali esistono nella mente che le conosce in una maniera intelligibile, cioè spirituale. Andiamo più avanti: la conoscenza è *un'assimilazione che è comunione*. Infatti la conoscenza è una comunione: la comunione del conoscente con la cosa conosciuta. Ne segue che *la conoscenza è la prima grande ricchezza della mente umana*, perché conoscendo diventa tutte le cose che conosce e, diventando tutte le cose che conosce, non fa che arricchire se stessa. Quindi, la conoscenza è ricchezza per se stessa e non soltanto in ordine all'amore di cui è il fondamento.

Sapete qual è la differenza tra il conoscere e l'amare? Nel conoscere avviene un'assimilazione della cosa con il soggetto conoscente, mentre nell'amare avviene un'assimilazione della persona amante con la cosa

amata. C'è dunque un movimento di comunione, per cui le cose vanno dalla loro realtà alla mente e la mente va da se stessa alle cose: con ciò il circolo della comunione si chiude, come quando abbiamo parlato dello spirito che conosce ed ama, ama conoscendo e conosce amando. La realtà dello spirito che conosce ed ama le cose è davvero esaltante.

Ma andiamo avanti. Eccovi subito un'altra conseguenza: se le cose conosciute stanno nella mente secondo la natura della mente che le conosce, ne segue che le cose inferiori vengono elevate, quelle superiori vengono abbassate. Quindi, quando conosciamo le cose corporee, le eleviamo fino alla nostra prerogativa di esseri intelligenti trasferendole al mondo intelligibile; quando invece conosciamo le cose che sono sopra di noi, necessariamente le abbassiamo, perché le comprendiamo secondo la nostra limitata capacità. Conseguenza morale: le cose inferiori a noi è meglio conoscerle che amarle, le cose superiori è meglio amarle che conoscerle. Questa conseguenza è chiara, perché le cose inferiori conoscendole le eleviamo a noi, amandole siamo noi che ci abbassiamo a loro; mentre le cose superiori conoscendole le dobbiamo abbassare alla nostra piccola mentalità, amandole siamo noi che ci eleviamo verso di esse. Allora la conseguenza è logica: mentre amando le cose che ci sono inferiori ci abbassiamo, amando le cose superiori ci alziamo; è meglio dunque amare le cose superiori che conoscerle, ma le cose inferiori è meglio conoscerle che amarle.

Concludiamo con un accenno alle quattro prerogative della nostra attività intellettuale.

1^ Un'attività *illuminante*. È la mente illuminata da Dio che illumina le cose e illuminandole le conosce; se non ci fosse questa attività illuminante, non potrebbe esserci la conoscenza.

2^ È un'attività *identificante*. La mente identifica intenzionalmente con sé le cose che conosce. Da qui il principio aristotelico: *la mente conoscendo diventa tutte le cose*, perché tutte le cose che conosce le identifica con sé.

3^ È un'attività *spiritualizzante*, perché le cose materiali le spiritualizza conoscendole secondo la sua natura.

4^ È un'attività *universalizzante*: le cose materiali vengono universalizzate. Di conseguenza le cose materiali esistono nella mente

che le conosce in modo spirituale e non più corporeo, in modo universale e non più particolare.

Approfondendo queste prerogative possiamo capire meglio quanto sia grande la conoscenza intellettuale di cui siamo dotati e capire anche meglio, mi pare, l'origine delle nostre idee.

#### IL PROBLEMA DELL' ESSERE

La settimana scorsa ho accennato alle note dell'attività della mente umana: un'attività illuminante, identificante, spiritualizzante e universalizzante. Spero che la fretta non mi abbia giocato il brutto tiro di farmi essere oscuro, mentre mi sforzavo di essere breve.

Volevo dire che la mente umana *illumina* le cose per conoscerle e questo lume è la partecipazione della luce di Dio stesso. Dio è la luce impartecipata, la luce che illumina senza essere illuminata, perché è la luce sussistente; la nostra mente illumina, ma illumina perché è illuminata. Vi dissi anche che S. Agostino, parlando di questo argomento, si riferisce al Vangelo di Giovanni quando l'evangelista, parlando dell'altro Giovanni – il Battista – dice: *Non era la luce vera*. Non già che Giovanni Battista non fosse luce: se era venuto per dar testimonianza alla luce, anch'egli era luce; ma non era la luce vera perché non era la luce sussistente, quella che illumina senza essere illuminata. Questa luce è solo Cristo.

Vi dissi anche che con la parola *identificante* intendevo dire che l'intelligenza umana, conoscendo le cose, le identifica a sé, per cui essa diventa tutte le cose che conosce.

Quando vi dissi che l'attività è *spiritualizzante*, volevo dire che l'intelligenza conosce in modo spirituale le cose materiali. Le cose materiali sono nella nostra mente in modo spirituale, cioè in modo intelligibile. Per capire questo è bene riferirsi al modo diverso di come le cose materiali sono in se stesse e al modo di come sono nella nostra memoria o nella nostra fantasia. Nella nostra fantasia o nella nostra memoria le cose materiali ci sono con tutte le proprietà materiali, però non in una maniera materiale, cioè con la loro materialità; ma vi sono con

le dimensioni corporee, perché sono immagini simili al corpo, anche se di natura molto più alta e più semplice, perciò completamente spirituale: è il modo come le cose materiali sono nella nostra intelligenza.

Vi dissi ancora che è un'attività *universalizzante*, perché le cose particolari sono viste come cose universali, cioè sono colte dalla mente non nella loro particolarità, ma in quel contenuto che è comune a tutte le cose esistenti, cioè in quanto sono esseri.

Ci muoviamo in un mondo stupendo o stupefacente, e questo mondo sono io, siete voi, siamo tutti noi, appena rientriamo in noi stessi per riconoscere qualcosa di ciò che siamo.

Con questo penso che, nei limiti del nostro programma, abbiamo chiarito il problema della conoscenza.

Ma al problema della conoscenza fa seguito il problema dell'essere, che è l'argomento di cui vorrei parlare. Per svolgere un programma logicamente disposto si dovrebbe dividere questo tema in due parti: del problema dell'essere in generale e del problema dell'essere in particolare.

Dell'essere, in generale, dovremmo dire:

1°) Quale sia la nozione della filosofia metafisica, perché entrando nel problema dell'essere entriamo nella parte della filosofia che si chiama appunto metafisica;

2°) Parlare degli attributi dell'essere, cioè degli attributi comuni a tutte le cose che sono: unità, verità, bontà, bellezza.

3°) Parlare inoltre dei gradi dell'essere: essere, vivere, sentire, intendere.

4°) Parlare dei principi universali, o leggi dell'essere: principio d'identità, di contraddizione, di causalità, di sufficienza, ecc.

5°) Infine parlare di un problema angoscioso ma realissimo: la nozione del male. Parlando dell'essere è logico domandarsi che cosa è il male. È un essere? se non è un essere, che cosa è? Forse il male non esiste? ma se il male esiste e non è un essere, che cosa sarà? Problema difficile sul piano filosofico e più difficile sul piano esistenziale o della vita.

Nella seconda parte occorre parlare *dell'uomo, di Dio, dell'universo*.

1°) A proposito dell'uomo, si deve chiedere prima di tutto: *chi è l'uomo?* Sembra una domanda ingenua, eppure è una domanda che

apre un immenso orizzonte di ricerca filosofica e teologica. A questa domanda daremo una risposta piena solo quando saremo nella luce di Dio; quaggiù la risposta sarà sempre parziale, perché la risposta della ragione è frammentaria, quella della fede è oscura: la risposta piena e luminosa l'avremo solo nella visione di Dio, dove la nostra sapienza, filosofica insieme e teologica, sarà piena.

2°) Parleremo poi di Dio, e ci chiederemo: *c'è Dio?* La ragione può dirci qualcosa dell'esistenza di Dio o per parlare di Dio ci dovremo affidare solo alla fede? A chi non crede in Dio possiamo dire solo che è un miscredente - cioè prendere atto del fatto che non ha la fede -, oppure possiamo dire qualche cosa di più, cioè che è irragionevole?

La nostra fede in Dio presuppone una certa conoscenza razionale di Dio? Di fronte a Dio la ragione può dirci dunque qualcosa? Se può dirci qualcosa, vuol dire che chi ammette l'esistenza di Dio è ragionevole e chi non l'ammette – oggettivamente parlando – non è ragionevole. In altre parole: dobbiamo chiederci se di fronte al problema di Dio è solo la fede che può darci una risposta, oppure anche la ragione può dirci qualcosa.

Inoltre ci chiederemo: *chi è Dio?* La risposta sarà che cosa possiamo conoscere di Dio e come possiamo conoscerlo. Problemi formidabili, ve ne rendete conto.

3°) Infine, circa *l'universo*. Non parleremo della composizione dell'universo, perché non facciamo gli scienziati ma soltanto i filosofi. Ci chiederemo perciò qual è l'origine dell'universo. In parole più chiare: parleremo della creazione, che è una dottrina fondamentale e non facile. Ci servirà da ponte tra le questioni filosofiche che veniamo svolgendo e quelle teologiche che dovremo svolgere nel secondo trimestre.

Abbiamo quindi innanzi a noi un formidabile programma. Per svolgerlo, sia pur rapidamente, cominciamo dalla seconda parte; poi diremo – se avremo tempo – qualcosa della prima. Il cambiamento del programma, anche se meno logico, è certamente più didattico. Per molti di voi è più facile – oltre che più utile – affrontare i temi intorno all'uomo, a Dio e all'universo, che quelli riguardanti la metafisica in generale.

### 1°) *Natura dell'uomo*

Parliamo dunque dell'uomo. Facile o difficile questo argomento?

Già vi ho detto che è molto difficile, perché è un argomento estremamente complesso. L'uomo infatti *è un essere esistente, vivente, senziente e intelligente*. Ha l'essere con le pietre, il vivere con le piante, il sentire con gli animali, inoltre ha l'intendere o *l'intelligere* che gli è suo proprio e costituisce la sua specifica natura. Perciò possiamo parlare dell'uomo come essere corporeo, dell'uomo come essere vivente, dell'uomo come essere senziente, dell'uomo come essere intelligente, con tutte le proprietà che ne conseguono. L'uomo infatti, come diremo, perché intelligente è anche volente, è anche libero, è anche persona.

Ma la prima domanda che dobbiamo proporci è questa: l'uomo è realmente un essere spirituale, oltre che un essere corporeo? Dalla risposta a questa domanda dipende la vera nozione dell'uomo e tutto l'orientamento della sua vita. Tra chi ammette che l'uomo è anche un essere spirituale e chi lo nega c'è una differenza sostanziale, e non solo sul piano teorico o dottrinale, ma su quello pratico. Ora molti filosofi purtroppo lo negano. Sono gli *empiristi*, i *positivisti*, i *materialisti*, i *marxisti*, i *neomarxisti*, i *filosofi dell'analisi del linguaggio*, i quali tutti negano appunto che l'uomo sia un essere spirituale. Lo abbiamo già detto parlando della conoscenza, che è duplice: sensitiva e intellettiva. Questi filosofi si fermano solo alla prima. Ora, se ci si ferma solo alla conoscenza sensibile, non si può parlare dell'uomo come essere spirituale.

Quando ci poniamo il problema *dell'uomo essere spirituale*, ci poniamo il problema di un salto nel mondo intelligibile. Perciò essere spirituale significa essere intelligibile, un essere cioè che si può cogliere soltanto con il pensiero, non si può percepire con i sensi, né rappresentare con la fantasia.

Ora, come facciamo a stabilire che l'uomo è anche un essere spirituale? Ci serviamo di un principio che è questo: *l'operare manifesta la natura dell'operante*. Se siamo d'accordo su questo principio, non ci sarà difficile concluderne che l'uomo è anche un essere spirituale. Abbiamo detto: *l'operare manifesta la natura dell'essere operante*. Non credo che ci sia difficoltà nell'accettare come vero questo principio,



perché lo applichiamo senza accorgercene ogni giorno. Lo applichiamo per distinguere un uomo vivo da un uomo morto, un uomo sapiente da un uomo stolto. È infatti dall'agire che deduciamo se quella persona è viva o morta, se è sapiente o stolta: non vediamo la vita e siamo certi che è viva, non vediamo la sapienza e siamo certi che è sapiente. Credo allora che questo principio non possa essere messo in discussione: è il modo di operare che manifesta la natura dell'essere operante. I filosofi scolastici dicevano: l'operare è una conseguenza dell'essere - *operari sequitur esse*.

Noi seguiremo la via contraria. Non partiamo dall'essere per andare all'operazione; non diciamo: l'uomo è un essere spirituale, dunque ha delle operazioni spirituali; ma diciamo al contrario: l'uomo ha delle operazioni spirituali, dunque è un essere spirituale.

Ma ci sono queste operazioni spirituali nell'uomo? Per rispondere dobbiamo tornare di nuovo al tema della conoscenza che abbiamo toccato sopra. Il perché è semplice: per dimostrare che l'uomo è un essere spirituale dobbiamo dimostrare che ha un modo di operare che trascende il corporeo, che trascende il mondo sensibile; per dimostrare questo abbiamo assolutamente bisogno di esaminare la nostra conoscenza intellettuale di cui abbiamo parlato prima. Difatti, qual è la natura della nostra conoscenza intellettuale? Lo abbiamo detto: che l'intelletto spiritualizza e universalizza anche le cose materiali. Noi percepiamo delle verità che non sono legate ai limiti della materia.

Seguitemi attentamente. Il corpo ha come elemento essenziale la quantità e la distensione nello spazio, per cui una parte del corpo non è l'altra parte. Inoltre ogni cosa materiale è particolare e limitata, limitata nello spazio. Ora, le verità che noi conosciamo - ve ne ho portato alcuni esempi: le verità dialettiche, le verità metafisiche, le verità morali - hanno un valore universale e necessario per cui trascendono e il tempo e lo spazio. Dunque, se la nostra mente conosce verità che trascendono il tempo e lo spazio, non può essere legata alla materia, che è essenzialmente legata al tempo e allo spazio.

Cercherò di spiegarmi meglio entrando un po' più intimamente nella natura dell'essere spirituale. Vediamo quali sono le proprietà dell'essere spirituale. L'essere spirituale è necessariamente intelligente,

necessariamente volente, necessariamente libero, necessariamente persona. Anzi, si può fare una catena ancor più chiara e dire così: l'essere spirituale è necessariamente intelligente, l'essere intelligente è necessariamente volente, l'essere volente è necessariamente libero, è necessariamente persona.

Ho detto molte cose e tutte stupende. Prima di tutto che spiritualità e intellettualità si equivalgono: un essere intelligente è un essere spirituale e viceversa. Poi, che l'essere intelligente, appunto perché tale, è anche volente. La volontà infatti nasce dall'intelligenza, a causa di quella comunicazione interiore di cui io vi ho parlato: l'intelligenza conosce le cose in quanto le identifica a sé ma da questo attrarre le cose a sé nasce il bisogno dell'animo di andare verso le cose, identificandosi con esse.

Per capire meglio rientriamo in noi stessi. Abbiamo detto tante volte che ognuno di noi è, pensa ed ama; ma se esamina attentamente perché ama, si accorgerà che ama perché conosce; non potrebbe infatti amarsi se non si conoscesse; dal fatto che si pensa e si riconosce che è e che essere è un bene, vuole questo bene, cioè ama di essere.

Dalla conoscenza nasce dunque necessariamente l'atto della volontà, come dall'atto della volontà scaturisce la libertà. La libertà è un tema che fa fremere tutti, un tema però che si presta a infinite confusioni. Una parola che tutti pronunciamo, ma che pochi approfondiscono. Fermiamoci un po' per tentare di chiarirla.

Facciamo prima di tutto alcune utili distinzioni. Quando parliamo di libertà, non parliamo di libertà esteriori: la libertà dalla fame, dalla schiavitù, dalla prigionia; queste forme esterne di libertà sono tutte giuste, tutte vere e sono anche care, ma queste nascono da una realtà più profonda, che è la realtà più intima del nostro essere. Per libertà non intendiamo neppure l'esonazione da una legge morale. Quando dico che sono libero di fare questo o quello perché nessuna legge me lo proibisce, parlo di una libertà che è l'assenza di una legge morale o di una legge civile. Per esempio, sono libero di andare qui o là, di stabilire la mia sede a Milano o a Palermo, perché nessuna legge me lo proibisce. Ma non è questa la libertà di cui parliamo. Parliamo invece di libertà nel senso più profondo e più vero, che è *il potere di volere o non volere una cosa: è il dominio sul nostro atto interiore, è avere*

*in nostro potere il volere o non volere. Questo è il punto focale della libertà, da cui nasce la responsabilità.* Perché noi siamo responsabili di un atto? perché nell'emettere quell'atto avevamo il potere di emetterlo o di non emetterlo, avevamo cioè il dominio su noi stessi, precisamente su quell'atto con cui abbiamo voluto o non voluto, voluto questo o quello. Questo potere, sorgente della nostra responsabilità, è il punto più alto della nostra dignità umana.

Dante Alighieri, il quale, oltre ad essere un grande poeta, era anche un grande filosofo, parlando della libertà la chiama: *lo maggior don che Dio fesse creando* (*Parad. V, 18*). È un dono formidabile, perché porta con sé la responsabilità: nulla è tanto nostro quanto l'atto libero della nostra volontà. Pensateci un po' e ve ne accorgete. È il poter dire di no, che dà tanta gioia al cuore quando si dice "sì", perché questo "sì" è nostro; ed è nostro perché si aveva il potere di dire di no nel momento stesso in cui si diceva di sì.

Ma questa libertà tocca il punto centrale della nostra personalità. Che cosa è la persona? In genere si può dire così: la persona è il soggetto a cui vengono attribuite tutte le proprietà che egli possiede e tutte le azioni che egli compie. *È sempre dunque un soggetto, mai un attributo.*

Si può dire che "Pietro è buono", "Pietro fa questo, Pietro fa quest'altro", ma non si potrà dire mai che Pietro è Paolo o Paolo è Pietro: due persone non si possono identificare una nell'altra. Quindi la persona è essenzialmente soggetto, mai oggetto. È sempre fine, mai strumento, mai mezzo. È una delle verità più belle e più feconde.

## 5<sup>A</sup> LEZIONE

### CONTINUAZIONE DELLA LEZIONE SUL “PROBLEMA DELL’ESSERE IN PARTICOLARE” (L’UOMO)

#### *L’uomo è un essere spirituale*

Per dimostrare questa verità ci siamo serviti di un argomento: l’operare dell’uomo. È un principio fondamentale, perché l’operare manifesta l’operante e la natura dell’opera manifesta la natura di chi la compie. Un’opera d’arte manifesta l’artista e quanto più essa è grande, tanto più abbiamo il diritto di stimare l’artista. Così per la natura dell’uomo. Abbiamo parlato dell’uomo essere spirituale intelligente, volente, libero. Parliamo dell’uomo persona.

#### 2) *L’uomo persona*

La nozione di persona è una dottrina tipicamente cristiana. Gli studiosi oggi riconoscono che la filosofia greca – che era arrivata molto in alto - non ha raggiunto il concetto di persona. Il valore assoluto dell’uomo, e quindi la sua personalità, è una dottrina della rivelazione cristiana. Sotto l’influsso della rivelazione cristiana, la filosofia ha approfondito e chiarito il concetto di persona. Lo ha fatto soprattutto a proposito di due grandi controversie teologiche: la controversia trinitaria e la controversia cristologica.

Parlando del mistero trinitario, i dottori cattolici hanno chiarito che in Dio c’è una sola natura ma tre persone. È la formula con cui la Chiesa ha espresso questa verità rivelata della natura di Dio. Per dire questo dovevano approfondire il concetto di persona. Più tardi è sorta un’altra controversia ancor più aspra: quella cristologica. Essa si è chiarita con un’altra formula che mette insieme natura e persona: una persona e due nature in Cristo. Questa è la fede cattolica

Ma questa formulazione del dogma cristologico ha richiesto un approfondimento molto assiduo e diligente del concetto di persona. Oggi si parla moltissimo di questo concetto. La filosofia del “personalismo” è quella che insiste sul concetto di persona e che cerca di chiarirlo. È una filosofia oggi molto presente e molto viva. Di conseguenza l’argomento

è molto attuale. Dunque non facciamo un problema del medioevo o dei primi secoli della Chiesa, ma un problema di palpitante attualità. Chiarito il concetto di persona, ci si accorge subito che da esso dipende la soluzione fondamentale ed essenziale di moltissimi problemi oggi sommamente vivi.

Vediamo quale definizione hanno dato della persona i filosofi cristiani dopo le controversie trinitarie e cristologiche. Ce ne sono due, che poi dicono la stessa cosa. Una, celeberrima, di Boezio, filosofo cristiano del tempo dei longobardi, condannato a morte dopo aver servito fedelmente l'imperatore, ma poi caduto in disgrazia. Il suo corpo riposa a Pavia nella chiesa di S. Pietro in Ciel d'oro, poco lontano dalle ossa di S. Agostino. Dice dunque Boezio: *La persona è una sostanza individuale di natura ragionevole*. S. Tommaso, che viene dopo, grande filosofo cristiano, definisce la persona in questa maniera: *La persona è quanto di più nobile e più perfetto c'è nell'universo: è il sussistente di una natura ragionevole*.

Vediamo ora quali sono gli elementi che entrano in questa nozione. Sono essenzialmente quattro: *sostanzialità, individualità, razionalità, autonomia*. Quattro elementi che entrano necessariamente a costituire la nozione di persona. Vediamo di spiegarli brevemente.

– *Sostanzialità*: vuol dire che la persona è essere in sé e non un essere che aderisce ad un altro. Ci sono entità che sono in sé ed altre che aderiscono ad un altro, come le qualità di un corpo. Se, per esempio, dico che un frutto è bello è saporito, vuol dire che la bellezza e il sapore sono due qualità che aderiscono al frutto, cioè alla sua sostanza, a quell'essere che è il frutto. Ora tutte queste perfezioni, che vengono attribuite al soggetto, sono fuori della categoria della persona. La persona è un essere che è in sé, quindi non un essere che aderisce ad un altro: è se stesso. Molto importante. In forza di questo primo elemento, la persona è se stessa, appartiene a sé stessa.

– *Individualità*: la persona non è parte di un tutto, ma è *essa stessa un tutto*. Tutto ciò che fa parte di un tutto, è fuori della categoria della persona. La persona è in sé ed è un tutto, quindi è *unita in sé e distinta dagli altri*. Quando invece c'è una cosa che si unisce ad un'altra per costituire un tutto, nessuna parte di questo tutto può costituire la persona. La persona sarà, caso mai, il tutto, ma non la parte.

– *Razionalità*: vuol dire che la persona deve essere *dotata di intelletto e di volontà*, quindi capace di conoscere, di volere e, di conseguenza, dotata di *libertà*. Si ricordi qui la nozione dell'essere spirituale: intelligente, volente, libero. Dove non ci sono questi elementi, non può esserci la persona. Individuo è anche la pietra, la pianta, l'animale, una sostanza individua distinta dagli altri. Ma senza la razionalità non si può parlare di persona. La persona è quindi una prerogativa essenziale ed esclusiva dell'essere intelligente, volente, libero.

– *Autonomia*: è l'elemento che corona il concetto di persona secondo la definizione che abbiamo dato. Essere autonomi significa semplicemente *appartenere a se stessi e non ad altri*, quindi essere *incomunicabili, inviolabili, sacri*. L'essere autonomo è autonomo perché appartiene a sé e non ad altri; in quanto appartiene a sé e non ad altri è un essere incomunicabile, inviolabile e sacro. *La persona è l'essere che dice «Io»*. Ora il poter dire «Io» è la suprema manifestazione della nostra dignità, perché *l'«Io» può essere termine di dialogo, ma non oggetto di dominio*. L'«Io» può essere termine di dialogo, perché l'«Io» ha contro di sé il «tu» e può stabilire il dialogo col «tu» (che è poi un'altra persona che dice “io”); ma non può essere oggetto di dominio; perciò la persona è fine, mai uno strumento: la persona è soggetto a cui vengono attribuite determinate perfezioni, quindi soggetto di attribuzioni, mai una attribuzione. Per chiarire questo concetto consideriamo la diversità che c'è tra l'«Io» e le cose e l'«Io» e il «tu». La relazione «io-tu» stabilisce un dialogo tra pari; invece «io-esso» (o io e le cose) stabilisce un dominio, un monopolio, una proprietà. La persona umana *non può essere proprietà di nessuno*. È giusta quindi l'espressione dei nostri filosofi cristiani, in particolare di S. Agostino, che dice: *Nulla più sublime dell'uomo, nulla più alto: tutto ciò che c'è sopra l'uomo è Dio*. Questa è la dottrina nascosta nel concetto che sembra così arido di “persona”.

Fermiamoci un momento per fare una breve considerazione. Qual è lo scempio che la cultura moderna sta facendo del concetto di persona? A che cosa è ridotta la persona in una certa cultura moderna, materialista, sensista, positivista, ateista? C'è proprio la negazione del concetto stesso di persona e la riduzione dal concetto «uomo-persona»

al concetto «uomo-cosa». Quindi, non più soggetto ma oggetto, non più fine ma mezzo o strumento.

Oggi si fa un grande uso della parola “strumentalizzazione”. Ma dove questa parola sta al suo posto è proprio nel concetto di persona, la quale non può essere strumentalizzata non può essere un mezzo o strumento, ma solo un fine, un soggetto di valore assoluto e quindi inviolabile e sacro. Dove non si conserva questo concetto della persona, non può esservi il concetto del diritto, perché il concetto del diritto è legato essenzialmente al concetto di persona; e se non si accetta un persona come inviolabile e sacra e come soggetto di diritto, allora la società umana non è più una società umana ma disumana. Non occorre aggiungere altro.

Vi ho indicato i quattro elementi che costituiscono la nozione di persona. Sembrano aridi ma stanno alla radice della nostra vita di ogni giorno. Se, per esempio, quando usciamo di qui corriamo il rischio di andare sotto la prima macchina che arriva a tutta velocità, è perché manca in molti il senso del rispetto della persona umana. Questa nozione emerge in tutte le relazioni con gli altri. Quando questa nozione si affievolisce o si oscura, tutto è possibile e tutto purtroppo diventa reale.

Con Cartesio, grande filosofo francese, il concetto di persona viene spostato sull'*autocoscienza*. Per Cartesio la persona è essenzialmente autocoscienza. Dopo di lui, specie oggi, i fautori della filosofia del personalismo insistono molto sulla persona come libertà, dinamicità e soprattutto come *comunicazione*. La persona è comunicazione con gli altri; dove non c'è comunicazione, non può esserci persona; dove non c'è questo dinamismo interiore dello spirito, non può esserci la persona; dove non c'è la libertà, non può esserci la persona.

Hanno ragione o torto oggi nell'insistere su questi elementi? Hanno ragione. Però questi elementi non sono altro che l'esplicitazione di quello che già ho indicato come razionalità. Quando i nostri filosofi medioevali (S. Tommaso) hanno parlato di razionalità, hanno indicato tutto quello che i moderni dicono attraverso la comunicabilità, la dinamicità, la libertà. Per cui possiamo, senza nessuna difficoltà, arricchire il concetto di persona con questi elementi, esplicitando quello che era implicito

in quella definizione. Quindi ai quattro elementi indicati possiamo aggiungerne altri tre.

– *Autocoscienza*. È il quinto elemento che entra a formare il concetto di persona. L'uomo è persona perché è autocosciente. Cioè l'uomo è *e sa di essere*. L'uomo *conosce e sa di conoscere*, l'uomo *ama e sa di amare*. Ho detto tre volte “sa”: è e sa di essere, conosce e sa di conoscere, ama e sa di amare. È l'autocoscienza di sé; l'uomo è, conosce ed ama: ha coscienza di essere, conoscere, amare. Questa autocoscienza è l'espressione della propria personalità e del proprio io. Per dire “Io”, ciascuno di noi deve ripiegarsi su se stesso. E quindi, senza l'elemento dell'autocoscienza, non può esserci persona. L'autocoscienza è l'esplicitazione della razionalità.

– *Comunicabilità*: La persona è essenzialmente incomunicabile ed essenzialmente comunicabile. Sembra uno sproposito e non lo è. È essenzialmente incomunicabile, perché autonoma. Infatti non c'è il concetto di persona senza autonomia, senza essere se stessi, appartenere a se stessi e non appartenere a nessuno. Questa autonomia la esprimiamo anche con la parola “incomunicabilità”: il soggetto non si può comunicare. Possiamo dire che Pietro è buono, bravo, serio, ecc., ma non possiamo dire che Pietro è Paolo: come persona non si può comunicare ad un'altra persona, perché è essenzialmente incomunicabile, essendo un soggetto, un io, un qualcosa di assoluto.

Però, essendo la persona dotata di intelligenza e di amore, è anche essenzialmente comunicabile. Ne abbiamo parlato a proposito della conoscenza. La conoscenza è essenzialmente “comunione”: comunione con le cose distinte dalla persona, che attraverso la conoscenza vengono a far parte della persona stessa: una comunione che arricchisce la persona conoscente e fa sì che tutte le cose conosciute siano presenti nella persona conoscente. Una ricchezza immensa. Ma dissi anche che la comunione attraverso la conoscenza è l'inizio. Nella persona conoscente c'è anche la volontà e la volontà è amore, un movimento inverso che va verso le cose. È un movimento di assimilazione, di trasformazione, estasi. L'amore è essenzialmente statico. È un movimento che va dalla persona amante alla persona amata. Attraverso la conoscenza e l'amore avviene una comunicazione profonda, meravigliosa, con le cose diverse



dalla persona pensante ed amante, la quale attraverso l'intelligenza comunica con le cose in quanto le identifica con sé; attraverso l'amore si unisce alle cose, in quanto acquista la proprietà stessa delle cose.

Vi ho detto anche «diversità». Con l'intelligenza le cose materiali le spiritualizziamo, le cose particolari le universalizziamo; ma attraverso l'amore noi ci uniamo alle cose come sono. E quindi, se sono inferiori ci abbassano, se sono superiori ci innalzano: legge fondamentale a cui nessuno può sfuggire. La natura dell'amore è tale che il dominatore non è chi ama, ma chi è amato. Chi ama è un trascinato, perché l'amore è un movimento che va dalla persona amante alla cosa amata. E, andando dalla persona amante alla cosa amata, quanto più forte è l'amore tanto più la persona amante è trascinata, soggiogata. L'amore è soggiogante: chi è che domina è la cosa amata, non l'amante. Quindi, applicato alla vita morale, applicato ad una passione che sia contraria alla dignità umana, cosa succede? Giudicatelo voi. È la psicologia, la filosofia, ma che apre orizzonti a visioni stupende nella vita.

Dunque la persona è essenzialmente comunicazione. Se da una parte - sul piano ontologico, sul piano dell'essere – essa è essenzialmente incomunicabile, sul piano dell'azione è essenzialmente comunicabilità. Non bisogna considerare la persona come un qualcosa di chiuso e di statico, ma qualcosa di immensamente aperto sugli altri, sul mondo, su Dio. Quindi è qualcosa di essenzialmente dinamico.

– *Dinamicità*. L'ultima proprietà che volevo indicare per chiarire il concetto di persona: qualcosa di dinamico, perché la conoscenza e l'amore vogliono dire apertura verso gli altri, superamento di sé e quindi *autotrascendenza*. Cosa significa questa parola? Una parola che dice molto: la persona umana *per natura sua è più grande di sé*, perché tende sempre a qualcosa che va oltre, sempre oltre le proprie possibilità ed energie. Per questo non ci contentiamo mai. Non contentarsi mai è, in fondo, il destino della persona umana che tende sempre verso frontiere più lontane da quelle che può raggiungere. È in fondo la tendenza dell'uomo di superare se stesso per giungere all'essere infinito, a Dio. Di questa *autotrascendenza*, che entra nel concetto della persona umana, parleremo quando cercheremo di chiarire le vie attraverso le quali si può salire fino a Dio, alla conoscenza dell'esistenza e della natura di Dio.

Vi ho dato un panorama che all'inizio è potuto sembrare arido: un panorama che toccando il punto focale, il più profondo del nostro essere (che è la nostra personalità), si apre a ventaglio su tutti i problemi della nostra vita, anche i problemi quotidiani. Oscurare questo concetto di persona vuol dire distruggere fin dalle fondamenta la dignità umana; chiarire a sé e agli altri questo concetto di persona significa aiutare se stessi e gli altri a custodire e difendere o ritrovare la propria dignità e contribuire all'autentica socialità. Perché, se socialità significa dominio dell'uno sull'altro, vuol dire società bestiale; se socialità significa rispetto dei diritti di ognuno e dialogo tra "io e tu" (questa è la vera società umana), essa suppone il concetto di persona, quello che abbiamo esposto.

## 6<sup>A</sup> E 7<sup>A</sup> LEZIONE

### 3°) L'UOMO ANIMA E CORPO

L'ultimo argomento che abbiamo trattato prima delle vacanze è stato quello sulla *personalità umana*. Siamo saliti molto in alto, ma ci siamo accorti tutti che da quell'altezza discendono le conclusioni quotidiane per la nostra vita individuale, familiare e sociale. Continuiamo dunque a parlare dell'uomo.

Abbiamo detto: uomo essere spirituale, uomo persona. Ora diciamo: *uomo anima e corpo*. Tocco questo argomento perché è anch'esso molto importante.

Anima e corpo sono i due elementi che compongono la nostra natura umana. Elementi essenzialmente distinti e profondamente uniti: da ciò nasce tutta la difficoltà del problema. Due elementi essenzialmente distinti - l'uno corporeo, l'altro spirituale - ma profondamente uniti. In che modo sono uniti? Qual è il rapporto che corre nell'uomo tra l'anima e il corpo? I filosofi, potete immaginarlo, hanno dato risposte diverse.

– 1) La prima risposta è la negazione del problema stesso. Si può risolvere il problema anche negando che ci sia un problema. È un modo rischioso, ma è un modo possibile di risolvere un problema. Dunque alcuni filosofi, e non pochi, prendono questa via: negano che esiste il problema. Perché? Perché negano l'uno o l'altro dei due elementi, o l'aspetto corporeo o l'aspetto spirituale. Ora negato uno dei due elementi è negato il problema. Questi filosofi sono gli idealisti e i materialisti.

Per gli *idealisti* tutto è spirito, anche la materia; per i *materialisti* tutto è materia, anche lo spirito. Di conseguenza sia gli idealisti che i materialisti negano l'esistenza del problema di un rapporto tra l'anima ed il corpo. Non voglio discutere ora di questa soluzione, perché dovremmo discutere del materialismo e dell'idealismo, due correnti filosofiche delle quali abbiamo già parlato a proposito del problema della conoscenza. Mi fermo invece per fare un'osservazione semplicissima che è questa: c'è davvero una vera differenza tra chi dice: "Tutto è spirito, anche la materia" e chi dice: "Tutto è materia, anche lo spirito"?

Idealisti e materialisti sono opposti tra loro, ma nelle conclusioni ultime coincidono? Coincidono assolutamente, e non tanto nel dichiarare superato il problema che ci siamo posti del rapporto tra anima e corpo, ma coincidono purtroppo nella soppressione o distruzione dell'uomo.

Spesso gli errori più opposti si trovano assolutamente concordi, sia pure attraverso vie diverse, nella conclusione che è quella della distruzione della natura, della vita, della libertà umana. Non faccio altri esempi. *Intelligenti pauca*. E voi siete tutti intelligenti.

– 2) La seconda risposta del problema “rapporti tra anima e corpo” è *la contestazione della possibilità di una soluzione*. Un'altra corrente di filosofi non nega il problema ma contesta che a quel problema si possa dare una soluzione. È la posizione propria di Kant e di quelli che lo seguono. Per Kant il problema dei rapporti tra l'anima e il corpo è un problema metafisico e la ragione umana di fronte a questi problemi non può dirci niente. Perché? Perché la ragione umana è limitata ai fenomeni e non può arrivare al *noûmeno*. Due parole grosse, ma due parole che pur dovete tener presenti se volete entrare un pochino nella filosofia kantiana e, in genere, nella filosofia moderna. La differenza che c'è tra il fenomeno e il *noûmeno* è quella stessa che c'è tra una cosa che appare e una cosa che è. Fenomeno è l'apparire, *noûmeno* è l'essere. La ragione, che è vincolata nell'ambito dei sensi, non può arrivare a conoscere l'essere e di conseguenza non può dirci niente intorno ai rapporti tra l'anima e il corpo.

– 3) Una terza risposta è *la soluzione del problema in termini di unione accidentale*. Quando dico soluzione del problema in termini di unione accidentale, mi riferisco a Platone ed ai platonici. Il grande Platone ha sostenuto validamente, come vedremo, la spiritualità e l'immortalità dell'anima, ma ha concepito l'unione tra l'anima e il corpo come un'unione accidentale, cioè come l'unione che corre tra il cavallo e il cavaliere, tra la nave ed il timoniere.

In parole più semplici: ciò che costituisce l'uomo è l'anima; il corpo è un involucro, un carcere, un impedimento. Tutto questo nel sistema platonico si capisce bene. L'anima che preesisteva e contemplava la luce delle idee, a causa del suo peccato è stata inclusa nel corpo; il corpo quindi non è una componente della natura umana, ma un carcere, una camicia di forza che tiene prigioniera l'anima e da cui l'anima tende a liberarsi.

Un'osservazione: qualche volta nel linguaggio cristiano ricorrono questi stessi termini platonici. Gli asceti cristiani parlano infatti del corpo come di un carcere, di un ergastolo da cui è una felicità essere liberi. Attenti però ad una preziosa distinzione di S. Agostino, molto preziosa. Bisogna conoscere questa distinzione perché serve per capire il linguaggio dell'ascetismo cristiano. Dice così: "È carcere per l'anima non il corpo ma il corpo corruttibile, cioè il corpo nella condizione in cui è al presente, votato alla corruzione della morte". Questo corpo con il complesso dei suoi disordinati appetiti costituisce un carcere per l'anima, ma *non il corpo in sé*. Il corpo come tale è un elemento essenziale della natura umana; l'anima naturalmente desidera essere nel corpo; perciò la natura umana ha orrore della morte.

– 4) La quarta risposta al problema è la soluzione in termini di *unione sostanziale*. È la soluzione di Aristotile e dei grandi filosofi cristiani, S. Agostino e S. Tommaso. Se qualche volta sentirete dire che S. Agostino, seguendo Platone, non ha affermato l'unione sostanziale tra l'anima e il corpo, dite pure che chi lo afferma o lo scrive non ha letto attentamente S. Agostino. Il problema dell'unione sostanziale tra l'anima e il corpo è chiaro anche in S. Agostino, oltre che in S. Tommaso. È la filosofia cristiana che si muove su questa linea.

Che cosa vuol dire unione sostanziale? Di questo concetto se ne può dare una nozione generica e una più specifica, più profonda. La nozione generica è questa: l'anima e il corpo, pur essendo di *natura diversa* – notate le mie parole – *costituiscono una sola natura*. Vi espongo la questione in questi termini, perché vediate l'*affermazione* e insieme la *misteriosità* che c'è sotto. Anima e corpo, pur essendo di natura diversa tra loro (il corpo è materiale, l'anima è spirituale), costituiscono gli elementi essenziali di un'unica natura, la natura umana.

Di conseguenza l'uomo non è né corpo solo né anima sola, ma corpo ed anima insieme. Difatti il nostro «Io» dice: "il mio corpo, la mia anima". Tanto il corpo come l'anima appartengono alla persona umana ed alla natura umana.

Più profondamente, seguendo anche su questo punto tanto S. Agostino che S. Tommaso, si può esprimere così l'unione sostanziale tra l'anima ed il corpo: *l'anima comunica al corpo il suo essere, e*

*per l'essere dell'anima il corpo sente, è vivo e sussiste. Cioè l'essere della natura umana è uno solo, è l'essere dell'anima spirituale che si comunica al corpo per cui il corpo sussiste per l'essere dell'anima e costituisce una sola profonda unità.*

– Non ho potuto fare a meno di parlare di questo argomento, data la sua importanza. Su questo argomento dell'unione tra anima e corpo c'è spesso, tra coloro che ne parlano, un duplice opposto errore. Il primo è quello di considerare l'uomo un essere disincarnato, cioè un essere spirituale che abbia solo esigenze spirituali. È una concezione che chiamo *dell'uomo disincarnato*, cioè dell'uomo senza la carne, quasi puro spirito. È un grave errore. Dall'altra parte l'errore opposto, più frequente e più grave, è quello di chi considera l'uomo solo corpo o carne (espressione questa considerata più forte). Occorre invece concepire la persona umana e la natura umana nella sua realtà concreta con le sue esigenze corporali e spirituali, perché l'uomo è insieme anima e corpo.

Questo principio illumina tutta la nostra vita. Vorrei che sottolineaste ancora una volta che stiamo parlando delle grandi verità che illuminano tutta la nostra vita e tutta la nostra attività, anche l'attività più concreta come quella politica e quella economica. All'uomo, che ha fame o freddo, non si può parlare soltanto di cose spirituali, appunto perché l'uomo non è un essere disincarnato, ma vive nella concretezza della materia e delle necessità temporali. Ma è anche un errore, e gravissimo, insistere solo nell'aspetto materiale e dimenticare che l'uomo ha anche, prevalentemente, esigenze spirituali: esigenze della verità, della giustizia, della religione, dell'amore. Tutti i movimenti sociali che battono solo sul problema economico dimenticano questo principio sacrosanto: l'uomo non può essere felice se non si ricorda che ha esigenze materiali e spirituali, perché è insieme anima e corpo.

– Seconda ragione per cui ho parlato di questo argomento è la sua oscurità. È veramente difficile capire come possano costituire una sola natura due elementi di natura diversa. È relativamente facile capire la vita dell'animale o anche la vita dell'angelo, che è solo puro spirito; ma l'uomo che mette insieme e la razionalità e l'animalità è un essere, direi quasi, paradossale. Difatti, quando i Padri della Chiesa,

soprattutto S. Agostino, vogliono illustrare in qualche maniera il mistero dell'incarnazione, ci rimandano al mistero della nostra stessa natura: "Se noi non fossimo quello che siamo, ma fossimo angeli e Iddio ci rivelasse l'esistenza di un essere composto di anima e di corpo, noi troveremo questa rivelazione tanto misteriosa quanto è misteriosa la rivelazione dell'Incarnazione del Verbo". Così sostanzialmente S. Agostino nella lettera 137.

La misteriosità della realtà che siamo noi stessi ci aiuta a capire in qualche modo il mistero dell'Incarnazione. Come la trinità che è in noi ("l'uomo che è, pensa ed ama") ci aiuta, come vedremo, a capire ed illustrare in qualche modo il mistero della Trinità.

– Ma ho parlato di questo argomento – uomo anima e corpo – per una terza ragione: esso ci serve d'introduzione ad un altro mistero più difficile ancora, che è quello dell'uomo mortale ed immortale.

#### 4°) L'UOMO MORTALE E IMMORTALE

Capite subito che la misteriosità di cui ho parlato prima cresce a dismisura quando prendiamo coscienza delle due proprietà essenziali di questi due elementi che costituiscono la nostra natura: la mortalità propria del corpo e l'immortalità propria dell'anima.

Sull'argomento della mortalità e dell'immortalità la fede c'insegna molte cose: si parla della corruzione del corpo, della morte come separazione del corpo dall'anima, dell'ingresso della morte nel mondo a causa del peccato del primo uomo, della permanenza dell'anima dopo la morte del corpo e della resurrezione finale per opera della Redenzione di Cristo. Tutto questo panorama intorno alla morte ed alla immortalità secondo la fede fa parte della teologia dell'uomo, del peccato, della redenzione, della giustificazione e della resurrezione. La fede ci parla di queste verità con grande abbondanza.

Ma qui noi ci domandiamo: che cosa ci dice la ragione sopra questo argomento, cioè intorno alla morte e all'immortalità? È un tema veramente difficile e non c'è da meravigliarsi delle deviazioni dei filosofi. Alla nostra ricerca razionale è di conforto un fatto universale

e accertatissimo, che è questo: la fede nella sopravvivenza dell'anima è una certezza incrollabile nei popoli primitivi. Così ci assicurano gli etnologi. Quindi la negazione della sopravvivenza dell'anima è una prerogativa della nostra civiltà, particolarmente della civiltà moderna. Un progresso o un regresso? Giudicatelo voi. O meglio lo giudicheremo insieme ai termine della nostra esposizione.

Su questo argomento ci sono da esporre tre punti essenziali: 1°) La nozione della morte e dell'immortalità; 2°) Le opinioni dei filosofi su questo duplice argomento; 3°) Risposta al problema che ci siamo posti; cioè che cosa può dirci la ragione umana di fronte alla morte e sul problema dell'immortalità.

Prego la massima attenzione, perché, se gli altri argomenti erano importanti, questo è molto importante, anzi determinante, perché ci troviamo tutti sotto l'impero della morte e portiamo tutti nell'animo l'ansia dell'immortalità.

1) *Che cos'è la morte?* La morte è facile a constatarsi e difficile a definirsi. Facile a constatarsi perché è un fatto *individuale, universale, inesorabile e imminente*. Sono le quattro proprietà della morte. Ho detto *un fatto individuale* perché è l'individuo che muore; *un fatto universale* perché la morte è di tutti gli uomini; *un fatto inesorabile* perché non ci sono risorse contro la morte (ci sono risorse per differire la morte, ma non per annullarla); *un fatto imminente*, perché ci minaccia e ci sovrasta in ogni momento.

Ma se il fatto della morte è evidente, che cos'è la morte? Qui nasce la difficoltà. Possiamo dire così: morire è cessare di essere, quindi è una privazione: privazione della vita che c'è e che cessa di esserci. La morte è la dissoluzione del corpo. Fin qui sono tutti d'accordo.

Noi, in base alla soluzione che adotteremo, possiamo aggiungere che la morte è la dissoluzione del corpo e la sua separazione dall'anima. Ho detto "aggiungiamo", perché non tutti ammettono che con la morte ci sia una separazione. Molti moderni ritengono purtroppo che con la morte non ci sia che il nulla, cioè che l'uomo muoia totalmente; di conseguenza non si tratterebbe di separazione ma di cessazione totale di essere.

- *Che cos'è l'immortalità?*

Possiamo rispondere così: è la sopravvivenza dell'anima dopo la



dissoluzione del corpo; o più positivamente: è il potere di vivere sempre e di non morire mai. Il potere di vivere sempre, quindi immortalità, è uguale a perennità di vita. Parliamo quindi dell'immortalità *reale* (e non solo metaforica), *personale* (e non impersonale), *naturale* (e quindi non gratuita).

Immortalità dice perennità di vita, ma non esclude il tempo (è immortale chi vive sempre, anche se vive nel tempo); mentre l'eternità è perennità di vita che esclude il tempo: è una vita perenne e tutta insieme. Tutta insieme, non goccia a goccia come la vita nel tempo.

Abbiamo toccato il problema del tempo, un problema difficile. Volete sapere che cosa è il tempo? Se volete sapere qualche cosa intorno al tempo, leggetevi il libro XI delle *Confessioni* di S. Agostino e vi troverete una delle meditazioni più belle che siano state mai scritte intorno a questo argomento. Noi andiamo avanti.

2) *Opinioni dei filosofi*. Sono schematico ma non posso fare diversamente.

Per capire l'opinione dei filosofi dobbiamo distinguere due periodi: da Platone a Kant (Platone è prima di Cristo, Kant del 1700), e da Kant ai moderni, ai nostri giorni.

Perché questa distinzione? Per la ragione che da Platone a Kant la maggior parte dei filosofi hanno tutti ammesso l'immortalità dell'anima e quindi hanno considerato la morte non come la fine totale dell'uomo, ma come la fine di una parte dell'uomo.

Da Kant in poi la maggior parte dei filosofi negano l'immortalità dell'anima e quindi spiegano la morte in senso nichilista: con la morte è tutto l'uomo che si dissolve e perisce.

Una considerazione particolare la riserveremo a quei teologi protestanti, seguiti distrattamente da alcuni teologi cattolici, riguardo all'immortalità nella Sacra Scrittura.

– Platone è il primo che affronta sistematicamente e risolve validamente il problema dell'immortalità dell'anima. Leggete il Fedro o il Fedone (due grandi dialoghi di Platone): vi troverete l'esposizione di questa dottrina. L'argomento principale è così celebre ed anche così bello che non posso fare a meno di indicarvelo: è l'argomento della

conoscenza della verità. L'anima conosce le idee: conosce il bene, il bello, il giusto, il santo, l'essere; ora, se l'anima conosce queste verità che sono immortali, cioè immutabili ed eterne, non può non esserci tra esse e l'anima un'affinità, una parentela, una proporzione; di conseguenza, se le idee che la mente contempla sono immortali, anche l'anima è immortale, superiore quindi alla materia che si corrompe.

Platone è profondamente convinto di questa conseguenza, tanto che considera il corpo solo come un involucro temporaneo dell'anima: questa è nata per contemplare la verità con la quale è intimamente connessa. Dunque Platone è stato un convinto difensore dell'immortalità dell'anima. È una conseguenza del suo sistema, che contiene questi punti: la preesistenza dell'anima, l'anima che contempla la verità, l'anima che è infusa nel corpo, l'anima che si libera dal corpo. La natura dell'anima è quella di conoscere la verità; se la verità è immortale, l'anima non può non avere una natura simile a quella della verità, per conoscere e contemplare la quale è nata.

– Passiamo ad Aristotile. Intorno al pensiero di Aristotile su questo punto c'è stata e c'è un'animata discussione. Si discute se abbia ammesso l'immortalità personale delle singole anime o abbia ammesso solo l'immortalità impersonale del principio che illumina l'anima. Che abbia ammesso l'immortalità dell'intelletto separato che illumina con la sua luce l'anima, di questo non se ne dubita. Ma molti hanno dubitato e dubitano che abbia ammesso l'immortalità personale delle singole anime. S. Tommaso lo interpreta a favore dell'immortalità.

Ma questo argomento è stato sempre un punto di contrasto tra i filosofi cristiani favorevoli ad Aristotile e quelli più favorevoli a Platone. In quanto ai filosofi cristiani, ne ricorderemo due, i più grandi, S. Agostino e S. Tommaso.

S. Agostino riprende per suo conto ed approfondisce l'argomento di Platone. Lo riprende in un'opera che ha un titolo singolare – *Soliloqui* –, dove discute proprio dell'immortalità dell'anima. In che cosa consiste? Ecco l'argomento di Agostino ridotto all'osso: l'anima è sede della verità, ora la verità è immortale, perciò il soggetto nel quale esiste qualcosa di immortale non può non essere immortale. Questo argomento si riduce all'argomento dell'autocoscienza.

All'inizio abbiamo detto contro gli scettici, seguendo proprio S. Agostino, che la mente umana non può non conoscere la verità, non solo perché è nata per la verità, ma perché la verità abita, risiede nella mente e la mente non la può ignorare; dunque c'è un legame indissolubile tra la mente e la verità. Chi può spezzare questo legame? Non l'anima, perché è nata per la verità e non vuole altro che conoscere la verità; non la verità perché la verità è l'oggetto della conoscenza dell'anima; non Dio, perché se ha creato, come vedremo, l'anima per la verità, non sarà Lui a spezzare questo legame che ha stabilito creando. S. Agostino abbozza anche l'argomento psicologico: il desiderio che l'uomo ha della felicità, che non può essere vera senza l'immortalità. La vita beata non è beata se non è eterna, cioè se non è immortale.

S. Tommaso riprenderà questi argomenti e li approfondirà. Il suo argomento più che insistere sull'unione che c'è tra la verità e la mente, parte dal concetto della spiritualità.

Già vi ho parlato del principio che dal modo di operare noi riconosciamo la natura dell'operante: è un principio universale e questo principio ci servì per dimostrare la spiritualità dell'anima. Questo stesso principio vale per dimostrare l'immortalità dell'anima. Se l'intendere, il conoscere è un'azione spirituale perché l'oggetto della conoscenza è assolutamente spirituale, ne segue che l'anima spirituale, avendo un'operazione che supera la materia, non può non avere una natura che supera la materia.

S. Tommaso usa anche l'argomento psicologico di cui vi ho parlato: il desiderio della felicità. Inoltre l'argomento morale, cioè quello della giustizia, su cui torneremo tra poco.

Passiamo ora al secondo periodo. Ho già parlato di Kant, che non nega l'immortalità dell'anima, ma la dichiara inconoscibile. Ricordate che ho fatto una distinzione tra fenomeno e *noûmeno*: una distinzione un po' difficile, ma che si riduce a quella che corre tra l'apparire e l'essere. Ora la nostra ragione è prigioniera del fenomeno, per cui non può raggiungere gli argomenti cosiddetti metafisici, non può dire nulla circa l'immortalità dell'anima. Quello che Kant ha dichiarato indimostrabile, altri dopo di lui lo hanno chiaramente negato.

La filosofia corre da Kant ad Hegel e da Hegel per una direzione va a Feuerbach e a Marx. Sono stati questi ultimi filosofi materialisti, è stato il marxismo, che ha impostato chiaramente ed apertamente la negazione dell'immortalità dell'anima. Come, e lo vedremo subito, hanno impostato la negazione aperta e decisa dell'esistenza di Dio.

Feuerbach ha sostenuto che l'immortalità dell'anima non è che un'impostazione (personificazione) del desiderio dell'uomo. L'uomo desidera l'immortalità e finisce per credersi immortale. Che cosa è dunque la dottrina dell'immortalità? È il modo di oggettivare quello che il soggetto pensa e sente. Lo stesso argomento userà per negare l'esistenza di Dio.

Alcuni filosofi oggi, accettando che sul piano metafisico noi non possiamo dimostrare l'immortalità, la dimostrano per la via dell'amore che contiene un'aspirazione all'immortalità, fino a dire che l'immortalità non è una parte del nostro sapere, ma una ricchezza del nostro amore.

La negazione dell'immortalità personale è stata sostenuta anche da alcuni teologi protestanti e da qualche teologo cattolico che li ha seguiti. Secondo essi l'immortalità personale dell'anima non è una dottrina della Sacra Scrittura, cioè della Rivelazione, ma è soltanto una dottrina filosofica. La Sacra Scrittura ci parla solo della Risurrezione, non dell'immortalità. L'errore che avrebbero commesso i Padri della Chiesa sarebbe in questo: di aver trasformato nella dottrina dell'immortalità la dottrina della Resurrezione.

#### *- Problema dell'immortalità e della morte*

Vediamodirisponderechiaramenteeperquantopossibilerapidamente. Comincio con il dare la risposta al problema dell'immortalità, perché la risposta da dare poi al problema della morte dipende essenzialmente da quello che abbiamo dato a quello dell'immortalità.

#### *Nozione dell'immortalità.*

Prima di tutto lasciatemi chiarire meglio il concetto dell'immortalità. Vi ho detto che *immortalità è eguale a perennità di vita*. Ho indicato anche la distinzione tra immortalità ed eternità. Però dobbiamo chiarire ancora un po' i concetti.

Di quale immortalità parliamo?

1) Primo: non parliamo di una immortalità metaforica, ma di una immortalità reale. Qual è l'immortalità metaforica? È quella a cui accenniamo nelle nostre espressioni “gloria immortale”, “memoria perenne”, “ricordo imperituro”, ecc. L'immortalità dei geni e degli eroi. Noi parliamo non di questa immortalità, ma dell'immortalità reale.

2) Secondo: non parliamo di un'immortalità *impersonale* ma *personale*. Dell'immortalità impersonale parlano tutti i panteisti, i materialisti e tutti quelli che negano l'immortalità personale.

3) Terzo: si può parlare dell'immortalità *gratuita* e dell'immortalità *naturale*. Quando diciamo che Dio aveva dato all'uomo prima del peccato il dono dell'immortalità, parliamo dell'immortalità gratuita data all'uomo anche nel corpo: il corpo, che è per sua natura mortale, aveva ricevuto il dono di poter non morire se non avesse peccato. Si tratta, com'è chiaro, di un'immortalità gratuita, cioè sopraggiunta alla natura del corpo.

Qui invece parliamo dell'immortalità naturale. Quindi *tre elementi*: immortalità reale, immortalità personale, immortalità naturale.

*Argomenti a favore dell'immortalità.*

Fatte queste distinzioni indispensabili, vediamo gli argomenti. I filosofi cristiani hanno dimostrato l'immortalità dell'anima su tre direzioni: quella ontologica, quella psicologica, quella morale. Tre argomenti che ho ricordato poco fa.

1) L'argomento ontologico parte o dall'autocoscienza (ed è la linea agostiniana) o dalla spiritualità dell'anima (ed è la linea di S. Tommaso). Ma tanto l'una come l'altra insistono sul fatto fondamentale che la mente umana conosce la verità e, conoscendo la verità immortale, possiede anch'essa una natura immortale.

2) L'argomento psicologico nasce dal desiderio della beatitudine. Questo argomento si può chiamare anche dell'autotrascendenza. Come vi ho detto un'altra volta, l'uomo è un essere più grande di sé: ha delle aspirazioni che vanno oltre le sue possibilità, oltre le barriere del tempo e dello spazio. Ora questo desiderio fondamentale dell'essere umano può essere falso? Ecco è il problema. L'occhio è nato per la luce: può

esserci un occhio senza luce? L'orecchio è nato per cogliere l'armonia: può esserci un orecchio senza l'armonia? Il desiderio naturale ci rivela la finalità stessa dell'essere.

Ricordiamo le parole di S. Agostino che all'inizio delle *Confessioni* dice così: *Signore, ci hai fatti per Te e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te*. Cosa vuol dire "ci hai fatti per Te"? Che nella natura umana c'è insito un desiderio, una tendenza, un rapporto verso l'infinito. Ora questo rapporto costituzionale manifesta la finalità stessa della natura: una finalità che non può essere vana, non può cadere nel vuoto.

Attenzione! Con questo ragionamento non passiamo dal desiderio soggettivo alla realtà oggettiva, facendo un salto nel buio; ma, partendo dalla realtà della natura e ragionando col principio della finalità - che non può essere vano, perché altrimenti la natura stessa sarebbe vana -, concludiamo che quella natura ha in sé, datogli da Dio, il potere di vivere sempre. Come è inconcepibile l'occhio senza la luce e l'orecchio senza il suono, così è inconcepibile l'anima senza l'immortalità; come l'occhio cerca la luce e l'orecchio il suono, così l'anima cerca la felicità che non può essere vera senza l'immortalità.

3) Il terzo argomento è l'argomento morale. Questo argomento è basato sull'esigenza della legge morale. Chi non ammette la legge morale, evidentemente non può intenderlo. Ma se c'è una legge morale (e certamente c'è), se questa legge morale è assoluta (il bene si deve fare, il male si deve fuggire), vuol dire che c'è anche una giustizia assoluta; se c'è una giustizia assoluta, non può non esserci un'altra vita, perché in questa vita la giustizia non c'è o è troppo imperfetta. Dunque, o la legge morale resta senza sanzione, il che non è possibile, o l'anima sopravvive dopo la morte del corpo.

Ho accennato a tre argomenti. Mi preme accennare brevissimamente ad una difficoltà. Si dice: l'anima per pensare ha bisogno del corpo, dunque senza il corpo non può pensare, dunque senza il corpo non può vivere; muore il corpo, muore anche l'anima.

Rispondo: l'anima nella vita presente ha bisogno del corpo, ma il corpo non è la ragione, la causa proporzionata delle azioni spirituali dell'anima, come il conoscere la verità, il pensare, il volere. Il corpo è solo strumento. Nessuno dirà mai che il merito della *Divina Commedia*

vada alla penna con cui Dante Alighieri l'ha scritta: la penna gli è servita come strumento, però l'effetto che ha operato la penna – la *Divina Commedia* – non è adeguato allo strumento, bensì alla causa principale che è il genio di Dante. A noi non è facile immaginare la vita dell'anima fuori dal corpo. A questo punto ci soccorre la fede. Però capiamo molto bene che la conoscenza intellettuale dell'anima non è legata essenzialmente al corpo, anche se nella vita presente ha bisogno del corpo. Non possiamo dire che il nostro pensiero sia frutto delle molecole del nostro cervello.

### *I filosofi di fronte alla morte*

Prima di chiudere vorrei aggiungere un accenno a proposito della morte. Nei filosofi ci sono tre correnti: la prima la chiamerò *nichilista*, la seconda la chiamerò *perfezionista*, la terza la chiamerò *privazionista*. La soluzione nichilista afferma che con la morte finisce tutto. È la soluzione dei filosofi materialisti, positivisti, marxisti, epicurei, ecc. Quella perfezionista, che è propria di alcuni pensatori moderni che si avvicinano a Platone, afferma che la morte è l'attuazione piena della perfezione dell'anima: con la morte cominciamo ad essere noi e raggiungiamo la perfezione; la morte non è qualche cosa di negativo, ma qualcosa di positivo: un modo di pensare che non riesco a comprendere. Non accetto la prima soluzione, non riesco a capire la seconda, e quindi mi schiero con la terza: sono in buona compagnia perché insieme ai grandi pensatori cristiani.

In che consiste la terza soluzione, quella privazionista? Semplice: la morte è uno smacco, una sconfitta, una privazione: la privazione di un elemento essenziale alla vita umana, l'elemento corporeo che si dissolve. Quindi noi non abbiamo un concetto nichilista perché non ammettiamo che con il corpo cessi anche l'anima, ma non ammettiamo neppure una soluzione perfezionista, perché non affermiamo che con la morte l'anima raggiunge una perfezione, quasi che il corpo come tale sia un puro ornamento o un fastidio. No. Con la morte si spezza l'unità della natura umana. Conseguentemente la morte resta per la mente umana un enigma. Su questo enigma non cala altra luce che quella della Rivelazione. Secondo la rivelazione Dio non ha creato la

morte, ma ha creato l'uomo composto di anima immortale e di corpo mortale, donandogli la possibilità di essere immortale anche nel corpo. L'immortalità dell'anima è un'immortalità naturale, l'immortalità del corpo è un'immortalità gratuita. Dio ha aggiunto questo dono, perché il corpo potesse restare sempre unito all'anima.

Ma se Dio ha dato all'uomo la possibilità di essere immortale anche nel corpo, come è nata la morte? La risposta ce la dà solo la fede, la quale prima ci parla di come è entrata nel mondo la morte e poi ci parla di come possiamo vincere la morte: *peccato originale e resurrezione*. Vedete allora, ancora una volta, come la dottrina filosofica e la dottrina teologica si uniscano insieme per illuminare l'enigma che è l'uomo e l'enigma che è la morte.

Ho parlato di questo argomento perché comprendeste che anche su questo argomento la ragione può dirci qualcosa, anche se non può dirci tutto, ma quel poco che ci può dire è estremamente prezioso perché ci prepara ad accogliere il di più che ci viene dalla Rivelazione. Su questa verità si innesta la Rivelazione, perché la Rivelazione ci spiega, ci chiarisce questo enigma della morte e dell'immortalità.

Ma veniamo al problema di Dio secondo la ragione. Chi nega Dio – e oggi la negazione di Dio sta qualificando la nostra cultura - è solo un miscredente o è anche un irragionevole? La ragione umana interrogando se stessa che cosa ci può dire di Dio? Questa è la domanda a cui dobbiamo rispondere.



## 8^ LEZIONE

### PROBLEMA DELL'ESSERE IN PARTICOLARE

#### DIO

La prima questione che si pone intorno a Dio è questa: “C'è Dio?” Qual è la risposta della ragione? Interroghiamo la ragione, non la fede. La risposta della fede la sappiamo e la professiamo tutte le volte che recitiamo il *Credo*. Qui invece cerchiamo la risposta della ragione: la risposta della ragione può essere triplice: *affermativa, negativa e problematica o agnostica*.

La ragione ci può dire: “Dio c'è”, oppure “Dio non c'è”, oppure “Non so se ci sia o non ci sia”. Quest'ultima è la risposta che ho chiamata problematica o agnostica. Nella storia della filosofia troviamo di fatto questa triplice risposta: la maggior parte dei filosofi dà la risposta affermativa; altri, soprattutto oggi, la risposta negativa; altri infine si trincerano dietro l'ignoranza, dicendo: ignoriamo e ignoreremo. Noi riteniamo per valida e per certa la prima risposta, quella affermativa, e quindi parleremo:

1°) Del triste fenomeno dell'ateismo.

2°) Della storia delle prove dell'esistenza di Dio.

3°) Delle prove dell'esistenza di Dio: attraverso la via dell'essere, attraverso la via della conoscenza, attraverso la via dell'amore.

4°) Delle alternative all'esistenza di Dio.

Le tre vie che ho indicato sono valide singolarmente, ma più valide sono se prese insieme ed è utile non separarle. Anzi in un certo modo non è possibile separarle, perché alla ricerca di Dio si va con tutto il nostro essere e quindi con la nostra intelligenza e con il nostro amore.

Avverto anche che quelle che io ho chiamato le prove per la via dell'essere, per la via della conoscenza, per la via dell'amore, sono gli argomenti che vengono chiamati ordinariamente: cosmologici, psicologici e morali.

## 1) TRISTE FENOMENO DELL'ATEISMO

Il primo punto del nostro programma è quello che riguarda il triste fenomeno dell'ateismo. Oggi è un fatto reale e molto generale ed è qualificante, si può dire, del pensiero contemporaneo. Vediamo allora che cos'è l'ateismo, qual è la storia dell'ateismo e quali sono le distinzioni dell'ateismo in relazione alle cause o ai diversi atteggiamenti di coloro che negano Dio.

*Nozioni dell'ateismo.* Possiamo dire che l'ateismo è l'atteggiamento di chi nega un Dio personale e trascendente. Bisogna fare attenzione a queste due parole, altrimenti non sarà possibile evitare gravi confusioni. Cosa vogliamo dire con queste due parole?

– Dio “personale” vuol dire che Dio è una persona, una persona divina con la quale la persona umana può stabilire un invisibile colloquio: è il «Tu» con il quale entra in contatto di adorazione e di amore il nostro «Io». Abbiamo parlato della nozione di persona: questa nozione, questa sublime realtà dobbiamo attribuirle prima di tutto a Dio. Quando parliamo di Dio “personale”, che cosa vogliamo escludere? Vogliamo escludere ogni forma di panteismo, cioè un Dio impersonale. Se tutte le cose sono Dio (e questo è il concetto del panteismo), vuol dire che Dio è un essere impersonale.

– “Dio trascendente”. Che cosa vuol dire Dio trascendente? Vuol dire: Dio distinto dal mondo, dominatore del mondo, creatore del mondo. Quindi, di nuovo, non un Dio inteso in senso panteistico, impersonale, che ammettono tutti, anche gli atei.

L'ateismo, inteso come negazione di un Dio personale e trascendente, si distingue in diverse forme. C'è l'ateismo pratico e l'ateismo teorico. Qual è l'ateismo pratico? È quello di chi vive come se Dio non esistesse, anche se crede all'esistenza di Dio. L'ateismo teorico invece è di chi prende posizione intellettuale, teorica di fronte a Dio negandone l'esistenza. Noi parliamo non dell'ateismo pratico - perché, purtroppo, questo è molto diffuso anche nei teisti, anche nei cristiani -, ma dell'ateismo teorico. L'ateismo teorico può essere negativo e positivo. Queste distinzioni servono soltanto per chiarire le idee. Ateismo *teorico*

*negativo* è l'atteggiamento di coloro che si dichiarano agnostici di fronte al problema di Dio: dicono che il problema di Dio non è un problema e, se è un problema, è un problema insolubile, perché la ragione non ha una risposta da dare.

L'ateismo *teorico positivo* è proprio di coloro che negano apertamente l'esistenza di Dio. Può essere di marca materialista o marxista, che è la stessa cosa, o di marca idealista. Quello di marca marxista è teorico e insieme metodologico. Voglio dire che è l'ateismo di coloro che non si limitano a negare l'esistenza di Dio, ma promuovono metodi pratici perché Dio venga negato o, in ogni caso, dimenticato. C'è a questo proposito una frase di Lenin che vale la pena di rileggere: "Bisogna lottare contro la religione". Questo è l'abc di ogni materialismo e quindi del marxismo; ma il marxismo non si ferma all'abc ma va oltre: "Bisogna saper lottare contro la religione: indurre l'operaio alla lotta di classe significherà portarlo all'ateismo molto più efficacemente che non attraverso la nuda predicazione atea". Parole chiare, degne di essere meditate. Da questo atteggiamento metodologico nasce la incompatibilità, sottolineata recentemente dall'Episcopato italiano, tra cristiani e marxisti.

### *Storia dell'ateismo*

Brevemente e rapidissimamente. Nell'antichità, nella filosofia greca, Epicuro predicò l'ateismo e Lucrezio, tra i poeti latini, cantò l'ateismo. Nella filosofia patristica l'ateismo è considerato solo di pochi, chiamati secondo la Scrittura "insipienti" per quelle parole del salmo: *Ha detto l'insipiente in cuor suo: Dio non c'è*. È considerato dunque l'atteggiamento di pochi, pochi e per di più insipienti.

La posizione moderna comincia con Kant, come comincia con Kant la filosofia moderna. Kant distingue tra dimostrazione metafisica dell'esistenza di Dio ed esigenza dell'esistenza di Dio. Nega che la ragione umana possa dimostrare l'esistenza di Dio e dichiara prelogismi, cioè ragionamenti inconcludenti, tutti gli argomenti per dimostrare l'esistenza di Dio, particolarmente gli argomenti cosmologici. Però Kant non è un ateo: ammette Dio e ammette la religione come un'esigenza pratica; è la ragione pratica che postula l'esistenza di Dio. Quindi Dio è

indimostrabile alla ragione teorica, ma Dio è un postulato della ragione pratica. Fatta però questa scissione, era facile trasferire la negazione dell'esistenza di Dio anche alla ragione teorica e quindi affermare l'ateismo.

Ho detto che l'ateismo è una caratteristica triste ma vera del nostro mondo contemporaneo. Di conseguenza, uno dei compiti più importanti della filosofia cristiana e della fede cristiana è la riaffermazione in tutti i modi, sul piano teorico e sul piano pratico, dell'esistenza di Dio e della religione, che non è solo doverosa, ma anche sublimante e liberatrice.

Questo atteggiamento moderno può essere sintetizzato nelle parole di una scrittrice, la quale ha detto che il nostro tempo è un tempo post-metafisico, post-religioso, post-teista: niente filosofia, niente religione, niente Dio. Tutto questo appartiene alla storia, appartiene al passato; noi siamo in una fase nuova. Questa fase nuova può essere indicata con le tristi parole di Nietzsche (1844-1900) che tutti conosciamo - "Dio è morto" - o con le altre parole, non meno tristi, che non tutti forse conoscono, di una corrente ormai in declino della teologia protestante, chiamata appunto la teologia della morte di Dio.

### *Radici dell'ateismo*

Prima di chiudere questo accenno alla storia dell'ateismo, vorrei indicarvi alcune distinzioni dell'ateismo teorico secondo gli atteggiamenti e le ragioni con cui lo si vuole giustificare. Può essere molto utile a sapersi. Possiamo quindi distinguere quattro forme di ateismo teorico, oltre quelle che vi ho indicato di marca materialista e di marca idealista:

1°) *L'ateismo dell'orgoglio umano*: è quello che parte dal principio che l'uomo non ha bisogno di Dio, perché l'uomo crea se stesso e basta a se stesso.

2°) *L'ateismo postulatorio* (postulare dal latino è chiedere, esigere: si potrebbe dire l'ateismo esigenziale) che parte da questo principio: è necessario negare Dio per affermare l'uomo, la sua libertà, la sua dignità, il suo essere. Ha detto Sartre: "Se c'è Dio, l'uomo è niente". Dunque perché sia l'uomo, è necessario negare Dio: l'ateismo nasce dalla esigenza di difendere l'uomo.

3°) *L'ateismo dell'indifferenza*. L'uomo non ha bisogno di porsi il problema di Dio e, se lo pone, non ha modo di scioglierlo.

4°) *L'ateismo della sofferenza*. L'ateismo per negare l'esistenza di Dio si basa sulla presenza del male. C'è il male nel mondo, dunque Dio non c'è, perché, se Dio ci fosse, non potrebbe esserci il male. Quest'ultimo è un ateismo molto frequente. Nell'antichità ha portato alla soluzione dualistica del manicheismo, il quale, partendo dal presupposto che il male proviene da Dio e non volendo ascrivere al Dio buono l'origine del male, pensò che l'unica soluzione era di mettere di fronte al Dio buono un Dio cattivo: il bene che c'è nel mondo viene dal principio buono, il male dal principio cattivo. Così i manichei, e non solo loro. Anche oggi vi sono alcuni che pensano allo stesso modo.

Ho ricordato per ultimo questa forma di ateismo perché è basata sull'argomento che effettivamente nasconde una vera difficoltà. Il male è un grosso problema, anzi un mistero, che nella dottrina cattolica si spiega con il peccato originale e con la Redenzione: il peccato originale ne spiega la presenza, la Redenzione di Cristo ne rende possibile il superamento.

## 2) STORIA DELLE PROVE DELL'ESISTENZA DI DIO

Ora vediamo, sempre rapidamente, la storia delle prove dell'esistenza di Dio. Ma prima di inoltrarmi nella storia, una premessa pregiudiziale che io esprimo con due domande; eccole: *È possibile dimostrare l'esistenza di Dio? È necessario dimostrare l'esistenza di Dio?* Le due domande impostano due posizioni filosofiche: quella del pessimismo che sostiene che non è possibile dimostrare l'esistenza di Dio e quella dell'ottimismo, che sostiene che non è necessario dimostrare l'esistenza di Dio, perché l'esistenza di Dio è evidente per se stessa e quindi non c'è bisogno di dimostrarla.

La filosofia cristiana passa in mezzo a queste due posizioni. Da una parte sostiene che è possibile conoscere Dio e dimostrare l'esistenza di Dio. Questa posizione è confortata dalla fede cristiana. Il Concilio Vaticano 1° ha definito infatti *che la ragione umana partendo dalle*

*cose create può conoscere Dio creatore*; ed i filosofi cattolici hanno aggiunto: “se lo può conoscere, lo può dimostrare”.

Dall'altra parte la filosofia cristiana difende la necessità di dimostrare l'esistenza di Dio risalendo dagli effetti alla causa. Ci sono stati però alcuni che hanno sostenuto che l'esistenza di Dio sia evidente e conseguentemente non ha bisogno di essere dimostrata. Quindi è possibile ma non è necessario. Su questa linea stanno quei filosofi cristiani - come S. Anselmo, Cartesio, Leibniz, Rosmini -, per i quali, partendo dalla nozione stessa di Dio, si ha la certezza dell'esistenza di Dio; di conseguenza l'esistenza di Dio è una verità evidente per se stessa: basta approfondirne la nozione. Dunque la filosofia cristiana difende la possibilità e in genere ammette la necessità della dimostrazione di Dio.

Ammissa questa posizione media tra ottimismo e pessimismo della mente umana di fronte al problema di Dio, bisogna parlare delle prove dell'esistenza di Dio. Queste prove vengono espresse nella filosofia greca da Platone e poi da Aristotile, nella filosofia patristica dai Padri della Chiesa, particolarmente da S. Agostino.

La via agostiniana per salire a Dio la troverete espressa nelle parole di una delle sue opere scritte da laico, il *De vera religione*, un'opera veramente aurea: *Non andare al di fuori di te, ritorna in te stesso; nell'uomo interiore risiede la verità*. S. Agostino continua: *quando ti sarai accorto che anche tu sei mutabile, trascendi te stesso, ma ricordati, quando trascendi te stesso, che tu trascendi una mente che pensa; allora tendi là da dove si accende la luce della tua ragione* (*De vera rel.* 39, 72).

La via agostiniana va dalle cose esteriori alle realtà interiori, dalle realtà interiori alle realtà superiori; e quindi raggiunge Dio *come essere sommo, come verità, come luce dell'intelligenza*. Questa prova, indicata in quell'opera, viene esposta ampiamente in un'altra opera, il *De libero arbitrio*, oppure nei primi numeri del libro decimo delle *Confessioni*, dove S. Agostino, in un modo filosofico insieme e poetico, va alla ricerca di Dio e dimostra come si arrivi alla conoscenza di Dio.

Passiamo alla scolastica. Le prove per l'esistenza di Dio sono state raccolte ed espresse, in un modo che è divenuto classico, da S. Tommaso. Sono le famose *Cinque vie* di S. Tommaso, non perché le abbia trovate

S. Tommaso, ma perché S. Tommaso le ha riassunte e le ha proposte in una maniera chiara ed efficace. In realtà sono gli argomenti o le vie di tutta la tradizione filosofica e patristica.

Queste *Cinque vie*, se le volete leggere in italiano, sono riportate e spiegate nel libro *Antropologia filosofica*, opera di don Bogliolo, uno dei professori del nostro centro. Si trovano nel secondo volume, *L'uomo nell'essere*. È un libro che si legge facilmente perché don Bogliolo ha anche il merito di scrivere con chiarezza e facilità.

Ve le indico brevemente:

- La prima è presa dalla considerazione del *moto* o mutabilità delle cose;

- La seconda dalla considerazione delle *cause efficienti condizionate*, cioè dalla constatazione delle cause di cui ognuna è causa perché è causata;

- La terza è presa dalla *contingenza degli esseri*: gli esseri nascono e muoiono, dimostrando con ciò di poter essere e non essere, che è appunto la contingenza a cui si oppone la necessità;

- La quarta è presa dalla considerazione dei *gradi dell'essere*: non tutte le cose che sono, sono allo stesso modo, nella stessa misura: c'è l'essere, la vita vegetativa, la vita sensitiva, la vita intellettuale. Gradi diversi che richiamano la nostra attenzione.

La quinta è presa *dall'armonia dell'universo*, armonia meravigliosa che si osserva nelle cose irragionevoli.

Queste *Cinque vie* si muovono tutte secondo una determinata struttura: partono dalla constatazione di un fatto, comportano un'argomentazione, terminano in una conclusione.

La constatazione ve l'ho detta: il movimento delle cose, le cause condizionate, la contingenza, i gradi degli esseri, l'armonia dell'universo.

L'argomentazione si basa sul principio di causalità, il quale suppone ed include il principio di partecipazione, dei quali principi parleremo più a lungo.

Il termine e la conclusione portano a Dio, Dio conosciuto in sé e nelle relazioni con l'universo.

- Dalla considerazione del moto si arriva a Dio motore immobile.

- Dalla considerazione delle cause causate a Dio causa incausata.

- Dalla considerazione degli esseri contingenti a Dio essere necessario.

- Dalla considerazione dei gradi dell'essere a Dio essere sommo.

- Dalla considerazione dell'armonia delle cose a Dio intelligenza suprema che governa l'universo.

Oltre le *Cinque vie* di S. Tommaso, altri filosofi – e S. Tommaso stesso – hanno usato e sviluppato altre vie o argomenti per salire a Dio, particolarmente quello della verità e dell'amore: è chiamato agostiniano, non per esclusione degli altri filosofi, ma perché usato e sviluppato in modo particolare da S. Agostino.

Ne diamo qualcosa al terzo punto del nostro programma a cui passiamo subito.



## 9<sup>A</sup> LEZIONE

### 3) PROVE DELL'ESISTENZA DI DIO

Vi ho detto che le avremmo distinte in tre gruppi, che abbiamo chiamato via dell'essere, via del conoscere, via dell'amore. Cominciamo dalla prima.

#### 1°) *Via dell'essere*

Questa via parte da noi stessi e dall'universo in cui siamo immersi. Noi esistiamo, esiste l'universo. Le perfezioni dell'universo sono innumerevoli e meravigliose: le scienze e le arti tentano di scrutarle, ma pur progredendo di secolo in secolo o di anno in anno non giungono mai a toccare il fondo. Queste meraviglie si riassumono nelle meraviglie dell'essere umano, meraviglie che non finiscono di stupire.

Alle meraviglie del nostro essere, all'universo intero chiediamo che ci dicano qualcosa di Dio; e prima di tutto che ci rispondano alla domanda: *C'è Dio?* Ricordate S. Agostino nel decimo libro delle *Confessioni*.

Per ascoltare e capire la risposta – molti purtroppo non la capiscono o non l'ascoltano – dobbiamo fare una seria riflessione basata su questo dilemma: *tutto ciò che esiste o è Dio o proviene da Dio*. Se questo dilemma è vero, ne segue che o l'universo è Dio o procede da Dio. Ma chi può dubitare che questo dilemma sia vero? Esso riposa su un altro dilemma che si può formulare così: *tutto ciò che esiste o è l'Essere per natura o partecipa l'essere*. Se è l'essere per natura, ho trovato Dio e non debbo cercare oltre. Dio infatti è per definizione l'Essere per natura, l'Essere per essenza; Colui che esiste non perché ha ricevuto l'essere, ma perché ha l'essere in forza della sua stessa natura: è l'Essere. Se invece ciò che esiste – io, voi, l'universo – non è l'essere per natura, ma partecipa l'essere, debbo cercare ancora finché non abbia scoperto l'Essere per natura. Solo scoprendo l'essere per natura trovo la causa dell'essere per partecipazione. Altrimenti questo essere resterebbe senza spiegazione, senza significato, senza senso: non esisterebbe in forza

della sua natura, perché non è l'Essere per natura; e non esisterebbe in forza di una Causa che gli ha dato l'essere, perché neghiamo – come fa l'ateismo – che questa Causa esista o ci ricusiamo di cercarla. Ecco perché ho detto sopra che tutto ciò che esiste o è Dio o proviene da Dio.

Questo dilemma poggia in definitiva sul *principio di partecipazione* e sul *principio di causalità*: due principi indissociabili tra loro. *Partecipare* vuol dire possedere parzialmente la perfezione che un altro possiede in tutta la sua pienezza, cioè per natura. *Causare* vuol dire comunicare all'effetto la perfezione posseduta dalla causa, comunicarla cioè nel modo e nella misura in cui l'effetto può riceverla.

Per dimostrare dunque l'esistenza di Dio basta rispondere a questa domanda: *l'universo*, di cui l'uomo costituisce l'apice e la corona, è l'Essere per natura o partecipa l'essere? Possiamo rispondere a questa domanda? Possiamo. Se esaminiamo infatti la proprietà dell'Essere per natura, appare chiaro che esso, avendo la pienezza di ogni perfezione, è:

- 1 – L'essere sommo
- 2 – L'essere immutabile
- 3 – L'essere infinito
- 4 – L'essere incondizionato
- 5 – L'essere necessario.

Ora – ecco l'ultima domanda – ritroviamo queste proprietà nell'universo? Certamente no. Dunque l'universo non è Dio. Non resta che ammettere Dio come causa dell'universo. A questa conclusione non c'è che una sola alternativa: rinunciare a dare una spiegazione di sé e dell'universo, cioè rinunciare a ragionare. La via dell'essere per salire a Dio si può ridurre dunque a questo enunciato: *esiste l'universo, dunque esiste Dio*, oppure, più drasticamente: *esisto io, dunque esiste Dio*. Argomento che si apre a ventaglio su tutte le perfezioni dell'universo – l'essere, la verità, la bontà, l'ordine, la bellezza – da ognuna delle quali si può risalire a Dio: ci sono gli esseri, dunque c'è l'Essere; ci sono le cose buone, dunque c'è la Bontà; ci sono le cose belle, dunque c'è la Bellezza; ecc.

Se poi qualcuno chiede di sapere perché l'Essere per natura possiede le cinque proprietà che ho ricordate, la risposta non è difficile, anche se piuttosto lunga. Eccola, per quanto si può dire in breve. Essere per natura è Colui che ha la pienezza dell'essere, perciò:

- È l'essere *totale* e non parziale, quindi *sommo*.
- È l'essere che possiede tutte le perfezioni: non può né perderle né acquistarle, quindi *immutabile*.
- È l'essere che al di fuori di sé ha solo il nulla, quindi *infinito*; che al di sopra di sé ha solo il nulla, quindi *incondizionato*.
- È l'essere la cui essenza consiste nell'essere – essenza ed essere in lui si identificano – quindi *necessario*.

Queste proprietà non ci sono negli esseri che partecipano l'essere, come vediamo in noi stessi e nell'universo; ci sono invece le proprietà opposte: la mutabilità, la limitazione, la causalità condizionata, la contingenza.

A proposito della mutabilità ecco un celebre testo di S. Agostino: *Ecco che il cielo e la terra esistono, proclamano con i loro mutamenti e variazioni la propria creazione. Ma tutto ciò che non è stato creato e tuttavia esiste, nulla ha in sé che non esistesse anche prima, poiché questo sarebbe un mutamento e una variazione. Ancora proclamano di non essersi creati da sé: "Esistiamo, per essere stati creati. Dunque non esistevamo prima di esistere, per poterci creare da noi". La voce con cui parlano è la loro stessa evidenza. Tu dunque, Signore, li creasti, tu che sei bello, poiché sono belli; che sei buono, poiché sono buoni; che sei, poiché sono. Non sono così belli, né sono così buoni, né sono così come tu, loro creatore, al cui confronto non sono belli, né son buoni, né sono (Confessioni 11, 4, 6).* Questo passo stupendo si commenta da sé e riassume tutto quello che abbiamo detto sulla via dell'essere per salire a Dio.

## 2°) *Via del conoscere*

Seguendo il noto precetto agostiniano, rientriamo in noi stessi: *nell'uomo interiore abita la verità*. Noi conosciamo con certezza molte verità: lo abbiamo stabilito contro gli scettici. Queste verità sono di ordine intellegibile: lo abbiamo stabilito contro i positivisti, i sensisti, i materialisti. Ora, quali sono le proprietà delle verità di ordine dialettico, matematico, etico, che splendono al nostro intelletto? Eccole in breve.

Sono *presenti* alla mente e *superiori* alla mente, in quanto la mente le conosce, non le fa; le scopre; non le crea: non sono vere perché le

conosce, ma le conosce perché sono vere. Inoltre, sono *universali* perché valgono per tutti; sono *necessarie* perché valgono sempre, dovunque e comunque; sono *immutabili* ed *eterno*, perché sottratte al variare del tempo. Fin qui la constatazione.

Ma qual è la spiegazione di questa constatazione? Quale il fondamento di queste verità? Non certo lo spirito umano, che è mutabile, limitato, contingente. C'è poi un altro fatto: le leggi della dialettica, i principi della matematica, le regole supreme dell'etica sono comuni a tutte le menti che pensano. Non può essere proprio di una ciò che è comune a tutte. Il fondamento dunque di queste verità dev'essere cercato sopra la mente. Come l'occhio del corpo vede la luce ma non è la luce, così la mente umana conosce la verità ma non è la verità. Esiste dunque la Verità per cui son vere tutte le cose che sono vere. E la verità è Dio. *Non negherai dunque*, scrive S. Agostino, *che esista la verità immutabile che contenga tutte le verità immutabilmente vere (De libero arbitrio 2, 13, 33)*. E S. Tommaso scrive: *Dal fatto che le verità percepite dalla nostra mente sono eterne, non se ne può concludere che l'anima sia eterna, ma che le verità conosciute hanno un fondamento eterno. Infatti si fondano sulla stessa prima Verità come nella causa universale che contiene ogni verità (Contra Gentes 2, 84)*.

### 3°) *Via dell'amore*

Se dalla conoscenza passiamo all'amore, incontriamo una terza via per salire a Dio e non la meno efficace: certamente la più vibrante e la più vicina al cuore.

Se vogliamo percorrere questa via, dobbiamo chiederci che cosa sia l'amore. L'amore è la radice del dinamismo spirituale; l'amore è un movimento verso il bene che opera nel nostro spirito come il peso nei corpi. Come i corpi, portati dal loro peso, cercano il proprio luogo e sono inquieti finché non l'abbiano trovato, così il nostro spirito è portato dall'amore dovunque si muova e non ha quiete finché non abbia trovato ciò che ama. *Il mio peso è l'amore* – dice S. Agostino in un celebre testo delle *Confessioni* – *esso mi porta dovunque mi porti (Confessioni 13, 9, 10)*: chi può non si privi della gioia di leggere tutto il passo.

Ma qual è il termine, cioè il luogo proprio a cui il peso dell'amore porta lo spirito umano? Vediamo che cosa il nostro cuore ami. Essenzialmente tre cose: di essere, di conoscere, di amare. Ora, amando di essere, ama l'eternità; amando di conoscere, ama la verità; amando di amare, ama l'amore. Ma l'eternità, la verità, l'amore è solo Dio. Dunque solo quando raggiunga Dio, lo spirito umano trova la quiete e la beatitudine. È questo appunto quanto ha espresso S. Agostino con le celebri stupende parole che esprimono l'esperienza di ogni uomo pensoso di sé: *Signore, ci hai fatti per Te e il nostro cuore è senza posa finché non trova posa in Te (Confessioni 1, 1, 1)*. Ognuno infatti che rientri in se stesso, avverte che cercando la beatitudine – è questo il più profondo e il più universale dei desideri umani – cerca un bene che sia vero e quindi non *ingannevole*, che sia *durevole* e quindi *eterno*, che sia senza limiti e senza difetti e quindi *universale* ed *assoluto*.

Dove trovare questo bene? Non certo in noi stessi e neppure nell'universo che è intorno a noi: non solo nell'universo materiale, ma neppure nell'universo umano. Dunque, o esiste Dio, che spiega e può soddisfare il nostro dinamismo interiore, o l'uomo è una *passione inutile*, un essere assurdo. I pessimisti di tutti i tempi, come Schopenhauer, il nostro Leopardi e recentemente Giovanni-Paolo Sartre, negando l'esistenza di Dio, hanno scelto questa ultima posizione disperata. In realtà è l'unica possibile alternativa all'ammissione dell'esistenza di Dio.

Non è dunque vero che *se Dio esiste, l'uomo è niente*; ma è vero proprio il contrario: se Dio non esistesse, l'uomo sarebbe niente: un essere senza senso, senza scopo, senza ragione. Questo argomento è stato ampiamente sviluppato ai nostri tempi da alcuni filosofi cristiani, come il Blondel e Sciacca, attraverso lo studio dello *squilibro costituzionale* che c'è nello spirito umano tra il volere ed il potere: l'uomo vuole sempre più di ciò che può; per questo è perpetuamente inquieto, perpetuamente insoddisfatto: non raggiunge mai un bene agognato che non ne desideri subito un altro, un altro più grande, poi un altro ancora. Così sempre, senza posa.

Tra l'ideale e il reale c'è sempre una sproporzione. Noi invece tendiamo all'identità. Ora questa identità si trova solo in Dio. È l'argomento dell'autotrascendenza dell'uomo, dell'uomo più grande di sé, cioè essere finito aperto e proteso verso l'infinito.

#### 4°) *Alternative all'esistenza di Dio*

È l'ultimo punto del nostro programma. Ma non è il caso di insistervi. Qualcosa ne abbiamo detto sopra. Contro l'affermazione dell'esistenza di Dio non ci sono che alternative *irrazionali*. Si possono ridurre a tre: quella *dell'assurdo*, quella *dell'ignoranza*, quella *della disperazione*.

1) *Assurdo*. Si dice: l'universo viene dal nulla. Ma, di grazia, come si può sostenere che il nulla produca l'essere, cioè il più venga dal meno, la perfezione dalla non perfezione, l'essere dal non essere? Che cos'è il nulla se non il nulla? E come può ciò che non è dare origine a ciò che è? Non è questo un ragionare o piuttosto uno sragionare? Si dice: l'universo viene dalla materia eterna, infinita, autosufficiente. Ma in questo caso l'ateo, per non ammettere Dio, attribuisce i caratteri divini alla materia; così invece di essere *ateo* è *panteista*. Ma il panteismo non è ugualmente assurdo? Lo è di certo e lo vedremo tra poco.

2) *Ignoranza*. Si dice: il mondo proviene non da Dio, ma dal caso. Ma dire che proviene dal caso è lo stesso che dire "Non sappiamo da dove venga" e questo non è altro che confessare la propria ignoranza.

3) *Disperazione*. Lo abbiamo visto sopra. Ricordiamo il povero, grande Leopardi: *non ha la vita un frutto, inutile miseria*.

Concludiamo dunque con la filosofia cristiana, la sola che illumina la mente e fa bene al cuore. S. Agostino ne esprime il pensiero con queste mirabili espressioni sparse nelle sue opere: *Dio è la causa dell'universo creato, la luce della verità che conosciamo, la fonte della felicità che cerchiamo*.

## 10<sup>A</sup> LEZIONE

### PROBLEMA DELL'ESSERE IN PARTICOLARE

Alla verità dell'esistenza di Dio è strettamente legata la verità della creazione, che riguarda insieme l'universo e l'uomo (anima e corpo).

La verità della creazione è una delle più difficili della filosofia, ma anche una delle più fondamentali. Non tanto l'esistenza di Dio, quanto la creazione distingue e separa filosofi cristiani e filosofi non cristiani. Chi non ammette la creazione non è un filosofo cristiano. La dottrina della creazione, come si è detto all'inizio del corso, è una di quelle nelle quali è più evidente e più feconda la collaborazione della filosofia e della fede. La fede cristiana insegna apertamente e ripetutamente la creazione. Basti ricordare il primo versicolo della Genesi: *In principio Dio creò il cielo e la terra*; l'inizio del Vangelo di S. Giovanni: *In principio era il Verbo... tutte le cose sono state fatte per mezzo di Lui*; il primo capitolo della lettera di S. Paolo ai Colossesi: *Tutto era stato creato per mezzo di lui e per lui... Tutte le cose hanno consistenza in lui*. Questa fede proclamiamo nel Credo: *Credo in un solo Dio Padre onnipotente, creatore del cielo e terra*.

La dottrina della creazione insegnata dalla fede può essere riassunta in quattro punti:

- Dio ha creato dal nulla,
- Dio ha creato per amore,
- Dio ha creato liberamente,
- Dio ha creato nel tempo.

La filosofia può illustrare e dimostrare questi punti, almeno i primi tre.

#### 1° *Nozione della creazione*

È importante prima di tutto aver la giusta nozione della creazione. Che cosa vuol dire creare dal nulla? Vuol dire fare una cosa secondo *tutta* la sua sostanza: fare che sia ciò che in nessun modo era. Si usa questa espressione per distinguere la creazione dalla fabbricazione:

l'uomo fabbrica, Dio crea. L'uomo, fabbricando, fa che sia ciò che non era – un tavolo, una macchina, una casa – ma suppone sempre una materia, un soggetto da cui trae la sua opera. Quella materia, quel soggetto, quel qualcosa di cui si è servito – il legno per il tavolo, il ferro per la macchina, la terra per la casa – non l'ha fatto lui, ma lo ha trovato. E senza trovar qualcosa, senza presupporre qualcosa non può far nulla. Fabbricare vuol dire trasformare una cosa già esistente. Perciò l'elaborato in parte è opera dell'uomo, in parte no: la statua del Mosè è opera di Michelangelo, ma non il marmo in cui l'ha scolpita. Dio invece, che è Onnipotente, opera senza presupporre nulla. Questo appunto vuol dire creare dal nulla: non presupporre nulla alla propria opera. Dio creando fa che sia totalmente ciò che totalmente non era. Il tavolo prima di essere fabbricato non era tavolo, ma era come legno. L'azione divina raggiunge l'essere come tale e quindi fa tutto ciò che la cosa creata è e possiede. Per questo S. Agostino dice che *Dio è più intimo in noi di quanto in noi vi è di più intimo* (cf. *Confessioni* 3, 6, 11).

LA CREAZIONE DUNQUE PUÒ ESSERE CONSIDERATA:

1) SECONDO IL MODO DI OPERARE: LA *PRODUZIONE DI UNA COSA DAL NULLA DI SÉ E DEL SOGGETTO* (O MATERIA) *DA CUI È FATTA*;

2) Secondo l'effetto prodotto: *la produzione di una cosa secondo tutta la sua sostanza*;

3) Secondo il termine proprio: *la produzione dell'essere in quanto tale*.

È una nozione difficile perché fuori di ogni esperienza umana: solo la mente può raggiungerla oltre ogni percezione sensibile e come conclusione di attenta riflessione.

## 2) *Il fatto della creazione*

La creazione è una verità che si deduce dall'esistenza dell'universo. Ecco il ragionamento: *l'universo esiste e non è Dio, dunque procede da Dio ma non può procedere per fabbricazione o per emanazione; dunque procede per creazione*.

Abbiamo già dimostrato la prima parte parlando dell'esistenza di Dio. Dimostriamo ora la seconda parte.



a) *L'universo non può procedere da Dio per fabbricazione.*

In tal caso Dio opererebbe come l'uomo, supponendo al di fuori di sé una materia da cui trarre la sua opera, una materia che egli non avrebbe fatta. Ma questo significa ammettere fuori di Dio qualcosa che non procede da Dio. Ora questo evidentemente è impossibile. Infatti se Dio, come abbiamo detto, è l'Essere per essenza, se ha la pienezza dell'essere, fuori di lui non può esserci nulla, nulla che non dipenda da lui. Non resta dunque altra possibilità per spiegare l'esistenza dell'universo che l'emanazione o la creazione. Ma l'emanazione è chiaramente impossibile: resta dunque la creazione.

b) *L'universo non procede da Dio per emanazione.*

Per quale ragione? "*Per la contraddizion che nol consente*" (Dante). Se l'universo procedesse da Dio per emanazione, come il ruscello dalla fonte, il raggio dal sole, il frutto dall'albero, il figlio dal padre (emanazione che in questo caso è generazione) avrebbe la stessa natura di Dio, ne sarebbe una parte.

È questa la tesi del panteismo, una tesi molto diffusa ma non per questo meno assurda. Infatti, se l'universo è parte di Dio, deve avere gli attributi divini. Ora risulta, come abbiamo visto parlando dell'esistenza di Dio, che l'universo ha attributi contrari. Dunque non è porzione di Dio, né può venire da Dio per emanazione o generazione.

c) *Non resta che la creazione.*

Il concetto è difficile, ma non impossibile, l'unico che dà una spiegazione dell'universo senza cadere nella contraddizione o nell'assurdo.

Si comprende allora perché l'universo è simile a Dio ed è diverso da Dio. Simile a Dio (la somiglianza in senso proprio è solo nell'uomo, perché dotato di intelligenza e quindi di spiritualità); simile a Dio, perché opera di Dio – l'artista imprime sempre la sua immagine nelle cose che produce – e diverso da Dio perché creato dal nulla. Perché è creato dal nulla è mutabile, limitato, condizionato, defettibile. Ecco perché nell'universo può esserci il male, perché, essendo creato dal nulla, è soggetto ai limiti ed alla defettibilità.

### 3) *Dio crea per amore*

Se ci domandiamo perché Dio ha creato l'universo, la risposta è questa: *perché Dio è buono e le cose create sono buone*. Non c'è una ragione più alta né più bella di questa. Dio, l'Essere perfettissimo, ha la pienezza: dunque non può creare per indigenza o per aumentare la sua perfezione, ma solo per manifestarla. Crea solo per amore, perché è l'eterno amore. Lo ha detto molto bene il nostro grande Poeta:

*Non per avere a sé di bene acquisto  
ch'esser non può, ma perché suo splendore  
potesse, risplendendo dir "sussisto"  
in sua eternità di tempo fare...  
fuor d'ogne altro comprender, come i piacque,  
s'aperse in nuovi amor l'eterno amore.*

(Paradiso, 29, 12-18)

### 4) *Dio crea liberamente*

È una conseguenza di quanto si è detto sopra. Dio crea per amore e crea liberamente: né per indigenza né per necessità della sua natura divina, ma solo perché vuole. La fede cristiana insegnando il dogma di Dio-Trinità approfondisce e chiarisce questa verità. Dio è perfetto ed è in sé beato; beato nella comunione delle tre Persone divine: tutto ciò che opera al di fuori di sé lo opera con atto libero della sua volontà. Anzi Dio solo è pienamente libero, perché pienamente liberale. Ogni nostro atto libero è sempre in qualche modo – nella realtà e non nell'intenzione – interessato perché costituisce ed aumenta la nostra perfezione. La creazione invece, se, come si è detto, non aumenta ma manifesta le perfezioni di Dio, è un atto pienamente libero, perché pienamente disinteressato.

Se qualcuno dicesse, come i platonici dicevano, che Dio, essendo perfezione assoluta, deve necessariamente manifestarsi perché il bene si diffonde per sua natura e quanto più è perfetto, tanto più si manifesta, troverebbe la risposta piena solo nel dogma della Trinità insegnato dalla fede cristiana. In seno alla Trinità divina il Padre genera il Figlio, cioè si esprime e si manifesta necessariamente nel Figlio; e il Padre e il Figlio spirano lo Spirito Santo, che è l'Amore sussistente ed eterno

e la Comunione mutua del Padre e del Figlio. Se dunque Dio, che è amore, ha già la comunione in se stesso e in questa comunione è beato, la comunione che opera al di fuori di sé creando è un atto liberissimo della sua volontà.

#### 5) *Dio crea nel tempo*

Su quest'ultimo punto c'è una controversia tra i filosofi cristiani. Alcuni sostengono che si possa dimostrare con la ragione la creazione nel tempo e col tempo. Questo vuol dire che la ragione può escludere come contraddittoria la creazione fin dall'eternità. Così S. Bonaventura.

Altri ritengono che la creazione nel tempo sia solo una dottrina di fede: la ragione può dimostrare la creazione, ma non può dimostrare, almeno con argomenti sicuri, che la creazione debba essere nel tempo; in altre parole: non può escludere assolutamente la creazione fin dall'eternità. Non sarebbe impossibile che, essendo eterno Dio, fosse eterna anche la creazione. Portano questo esempio: se un piede fosse fin dall'eternità sulla polvere, fin dall'eternità ci sarebbe sulla polvere l'impronta causata dal piede. L'esempio è dei filosofi platonici. Dunque, che l'universo sia stato creato nel tempo lo accettiamo dalla fede: questa dottrina è la più conforme alla ragione; ma la ragione non può dimostrare che il contrario sia impossibile. Così S. Tommaso.

L'universo dunque è stato creato da Dio, l'universo dipende totalmente da Dio, l'universo ha avuto inizio per opera di Dio. Avendo avuto inizio, con la creazione è iniziato il tempo.

#### 6) *Il tempo*

La nozione del tempo è una nozione difficile. I filosofi hanno scritto molto. Tra essi stupendamente S. Agostino nel libro 11° delle *Confessioni*, che raccomando di leggere. Il tempo suppone il moto: se nulla si muovesse, non ci sarebbe il tempo. Aristotile lo definisce: *misura del moto secondo il prima e il dopo*. Il tempo suppone dunque il prima e il poi, e quindi il movimento, la successione. Mentre l'eternità esclude il primo e il poi, quindi il passato e il futuro, e ammette solo il presente. Perciò viene definita: *vita senza termine e tutta insieme, cioè sempre presente*.

S. Agostino, senza negare quanto si è detto, anzi confermandolo esplicitamente, dà del tempo una spiegazione psicologica: c'è il tempo in quanto c'è insieme il movimento e l'animo che lo percepisce. Il tempo importa il passato, il presente, il futuro; ma nella realtà il passato non è più, il futuro non è ancora, il presente è un passaggio impercettibile tra il futuro che non è ancora e il passato che non sarà più. Passato, presente e futuro esistono nell'animo che ricorda il passato, che intuisce il presente, che attende il futuro. Perciò il tempo è una *distensione* dell'animo, nel quale esiste il presente del presente, il presente del passato, il presente del futuro: cioè intuizione, ricordo, attesa.

### 7) *Il male*

La difficoltà tratta dalla presenza del male è la più frequente e la più forte contro l'esistenza di Dio e la creazione. I mali sono molti e gravi: mali fisici e mali morali o, più generalmente, male che l'uomo liberamente compie (peccato; e quindi odio, ingiustizie, violenze, ecc.) e male che l'uomo involontariamente soffre (malattie, morte, inclinazione a preferire i beni piacevoli ai beni onesti).

Il problema del male è un grosso problema: chi non lo sente non è uomo, chi non lo studia non è filosofo.

La filosofia cristiana con S. Agostino e S. Tommaso ne dà una spiegazione sul piano dei principi. Prima di tutto chiarisce la nozione del male: il male non è una sostanza, come volevano i manichei, ma una privazione, un difetto. Si concepisce il male come si vedono le tenebre e si ode il silenzio. Il male fisico è privazione o difetto dell'ordine fisico, il male morale è privazione o difetto di ordine morale. Perciò il male esiste nel bene: non nel bene sommo, che è indefettibile, ma nel bene inferiore, che è defettibile perché creato ed essendo creato, è limitato e soggetto a mutazione.

Dio è buono e crea le cose buone, ma non uguali a lui. Le cose dunque sono defettibili perché buone e perché non uguali a Dio. Inoltre i filosofi cristiani chiariscono che Dio non fa il male, ma lo permette perché è tanto onnipotente e buono da ricavarci il bene. Dio non permetterebbe il male, scrive S. Agostino, se non fosse tanto onnipotente e buono da ricavare il bene dal male. In ultimo i filosofi cristiani dimostrano che

anche il male cade sotto le leggi della Provvidenza divina e contribuisce all'armonia dell'universo. Il pittore – dice ancora S. Agostino – sa dove mettere il colore nero perché sia bella la pittura e Dio non sa dove mettere il peccatore perché sia bella la creatura?

Ma la risposta piena al problema del male la dà la fede attraverso la dottrina del peccato e della Redenzione: il peccato di Adamo spiega la presenza del male del mondo e la redenzione di Cristo ne spiega il superamento.

AGOSTINO TRAPÈ